

La famiglia tra aggressività e tenerezza a cura di Lino G. Grandi

Il Sagittario | gennaio / giugno 2008 | nr 21



*Rivista scientifica dell'Istituto
di Psicologia Individuale «Alfred Adler»
fondata da Lino G. Grandi nel 1997*

Famiglia e società. Problematiche esistenziali
agli albori del XXI secolo, *Lino G. Grandi* | 3

I legami della coppia. Il complesso linguaggio dei sentimenti
tra tenerezza e passione, fedeltà e trasgressione nella sessualità
e nella cultura postmoderna, *Francesca Di Summa* | 11

Società e cultura del narcisismo: la tenerezza tradita.
Dall'orientamento alla perdita dei valori,
la crescita e l'affermarsi del relativismo
nella società contemporanea, *Enrica Fusaro* | 21

Tenerezza e aggressività. Due principi del divenire psichico,
Giansecolo Mazzoli | 31

Infanzia dorata, infanzia tradita: crescere con genitori
imperfetti. La crisi di orientamento dei genitori,
tra modelli, dubbi e le incertezze del quotidiano scegliere,
Anna Maria Bastianini | 45

Le emozioni e i sentimenti nel progetto educativo della famiglia,
Silvia Ornato | 53

Tra Lucignolo e Pinocchio. La domanda di giustizia
degli adolescenti, *Giovanni Cappello* | 65

Le idee e le opinioni espresse dagli autori dei contributi pubblicati impegnano soltanto gli articolisti stessi e non la Direzione e la Redazione della Rivista, nonché l'Istituto di Psicologia Individuale «A. Adler». Riteniamo che il confronto delle idee, anche fuori dal filone di pensiero propriamente adleriano, sia necessario perché stimola la ricerca e la maturazione culturale di chi opera nel campo della psicologia.

COMITATO SCIENTIFICO

Leonardo Ancona †, Piero Benassi, Luigi Filippi, Ugo Fornari, Lucio Pinkus, Carlo Saraceni, Gian Giacomo Rovera, Giuseppe Ruggeri, Franco Freilone

DIRETTORE SCIENTIFICO

Lino G. Grandi

DIRETTORE RESPONSABILE

Sergio Vecchia

COLLEGIO DEI REDATTORI

Patrizia Luparia, Giansecolo Mazzoli, Teresio Minetti, Saveria Barbieri, Angela Bellini, Federica Fella

PROPRIETARIO

Associazione «POLLICINO – ONLUS» di cui è presidente il Dott. Marco Raviola – Via S. Domenico, 1 – 10122 Torino

DIREZIONE SCIENTIFICA, REDAZIONE CENTRALE, AMMINISTRAZIONE

Corso Sommeiller, 4 – 10125 Torino – Tel. 011.66.90.464 – Fax 011.66.93.526

REDAZIONE ESTERNA

c/o CESPES – Psicologia Clinica e del Lavoro – Via Wybicki, 1 – 42100 Reggio Emilia – Tel. e Fax 0522.43.86.00

EDITORE

Effatà Editrice – Via Tre Denti, 1 – 10060 Cantalupa (Torino) – Tel. 0121.35.34.52 – Fax 0121.35.38.39 – www.effata.it – info@effata.it

Autorizzazione n° 952 in data 29 aprile 1997 del Tribunale di Reggio Emilia

Famiglia e società

Problematiche esistenziali agli albori del XXI secolo

Lino G. Grandi

Famiglia è interrelazione, è condivisione, è dialettica. È il nucleo vitale formato da due persone legate fra di loro dal vincolo matrimoniale e da coloro che ne sono le relative possibili conseguenze: praticamente, i figli. Il minimo richiesto per costituire una famiglia è l'unione dei coniugi. Accanto, o eventualmente anche senza l'originario microsistema essenziale indispensabile, si può considerare come famiglia il complesso di parenti – in linea ascendente, discendente, collaterale – che dimorano sotto il medesimo tetto, partecipano alla vita comune, ne condividono le linee guida.

Pensiero debole e relativismo hanno intaccato l'assunto che la famiglia costituisce il cardine della vita individuale e sociale. La psicologia insegna, prescindendo da posizioni derivate da esasperato individualismo, che l'individuo nasce e si forma per sé in una famiglia, e che la società è formata da famiglie che ne sono le cellule e gli aggregati fondamentali.

L'importanza positiva della famiglia come istituzione naturale venne sostenuta con fermezza da Aristotele; lo Stagirita intendeva opporsi al comunismo di Platone ed al convenzionalismo dei Sofisti. Sottolineava come fosse inconcepibile la società civile prescindendo dalla famiglia, che non può esistere come unità astratta, indifferenziata, bensì soltanto come unità di elementi differenziati, coordinati secondo il principio della reciproca compensazione.

Nell'età contemporanea, la tendenza ad affrancare la donna dai vecchi legami domestici e correlativamente l'affermazione «laicista» del divorzio e il Neomalthusianismo (movimento limitazionista delle nascite), ripropongono in ogni suo aspetto il problema della famiglia. Interessante la posizione del Gentile che esalta la famiglia quale luogo in cui il singolo è portato dalla natura stessa a spezzare la crosta del suo gretto egoismo e ad ampliare la sfera della sua individualità, divenendo «persona».

Nel riconoscere l'individualità, si attiva il processo progressivo e creativo che permetterà l'organizzarsi della «persona», capace cioè di salvaguardare lo specifico, ma al contempo di riconoscere l'universale di cui si è parte; ciò permetterà e favorirà il riconoscere «l'altro da me», consentendo una costruttiva interrelazione, occasione di crescita che vanificherà la distruttiva dialettica degli opposti, proponendo l'avviarsi di una dialettica dei distinti, occasione di apprendimento e di sviluppo di potenzialità troppo spesso vanificate da rigidità e distruttività.

Famiglia, pertanto, quale luogo che permette il primo approcciarsi al principio di realtà e alla condivisione, luogo privilegiato per addestrarsi alla gestione di spazi, alla libertà, alla non prevaricazione, all'accoglienza e all'accudimento, alla non invasività, alla donazione. Luogo primario e privilegiato di educazione alla pace e di integrazione costruttiva delle diversità, percepite come risorse piuttosto che come pericolo.

Aggressività e tenerezza sono modalità espressive facilmente riscontrabili nella rappresentazione che offre di sé una famiglia.

E se le modalità proprie di una purtroppo estesa proposizione di aggressività possono essere consegnate alla conoscenza e all'immaginario del lettore, incluse le componenti di distruttività a tutti ben note – e pur prescindendo dal clamore dei mass media – non di meno richiede riflessione il tema della tenerezza, per le implicite interconnessioni (in specie per quanto attiene la possibile e purtroppo frequente «confusione dei linguaggi»).

Nella vita emozionale della coppia, e a seguire nella interrelazione con i figli, possono emergere con implicita richiesta di appagamento – peraltro spesso frustrata – ingenti quantità di affetti rimossi. Si assiste così a lamentele, oppure più frequentemente ad atteggiamenti di insoddisfazione, collocabili come «è indifferente, freddo, senza riguardi, crudele, egoista, presuntuoso, è senza cuore». Ed il silenzio spesso opprimente è una richiesta di aiuto, è desiderio che il partner o il genitore «faccia qualcosa», dia insomma un segno di vita. Non deve ingannare il possibile atteggiamento di arrendevolezza o di docilità. Anche i docili provano impulsi di odio e di rabbia nel loro intimo: permettere loro uno sfogo può aiutarli a liberarsi del peso che grava su di loro.

Nei riguardi delle persone con cui si condivide tanta parte della vita, è opportuno considerare i sentimenti che ci pervadono – desideri, tendenze, umori, moti di simpatia e di antipatia – poiché vi è sensibilità estrema da parte loro a coglierli. E ciò al di là della nostra consapevolezza. Spesso non si incolpa nessuno del disagio provato, anzi lo si nega. Permane però un'aria greve, di tensione, di sofferenza. Si riattivano i fatti spiacevoli del passato, rivitalizzati dalle critiche represses che non hanno trovato un benefico sfogo.

Un buon partner, un buon genitore dovrebbe conoscere i tratti sgradevoli interni ed esterni del suo carattere, al fine di non essere colto alla sprovvista dai possibili moti di odio o di disprezzo che possono albergare nei congiunti.

In famiglia ci si attende di essere ascoltati con attenzione, di ricevere interesse, di essere messi a proprio agio e di progredire nella relazione. In realtà alcune caratteristiche esteriori o interiori del congiunto, possono a mala pena riuscire sopportabili, oppure può accadere di considerare l'incontro come uno sgradevole intoppo, qualcosa che disturba una faccenda personale che si ritiene più importante. Una comunicazione attenta e vitale potrebbe far dileguare la nebbia che sta avvolgendo il territorio abitato dai componenti il nucleo familiare.

Il mantenere una certa riservatezza, spesso ipocritica, può favorire il riemergere di quello stato di cose che a suo tempo, nell'infanzia, esercitò un'azione che indusse sofferenza.

Il dare invece libero adito alla critica, l'essere capaci di riconoscere i propri errori e di non commetterli più, favorisce l'attivarsi della fiducia, sentimento essenziale per la crescita umana ed emotiva delle persone per noi significative.

Si vive ed opera in un contesto sociale problematico e conflittuale. Le tutele che sostenevano il ruolo genitoriale e disciplinavano la crescita e lo sviluppo dei figli si sono frantumate: l'incalzare delle richieste spesso superflue che la vita comunitaria porta ad avvertire come necessarie – e che non sono espressione di bisogni quanto piuttosto di desideri, che in quanto tali non potranno mai trovare pieno appagamento e porteranno pertanto con sé tracce di insoddisfazione e spesso di malumore – induce una pervasiva sensazione di mal-essere, di insufficienza, di inadeguatezza. La coperta è sempre troppo corta.

Chi si dedica al lavoro e permette di esserne assorbito avvertirà carenza di forza e di tempo per essere protagonista comprensivo ed accogliente in famiglia; chi viceversa privilegia l'occuparsi per un tempo adeguato dei bisogni dei figli e del partner, proverà lo sgomento dell'insufficienza rispetto al fornire quei «beni» che le sub-culture di massa propongono e pretendono.

Perché un figlio, ad esempio, si senta parte di un gruppo, deve poter vestire in un certo modo, frequentare certi luoghi e locali, adattarsi a certi orari ed altro ancora: la semiologia insegna che si tratta di «segni di riconoscimento», indispensabili per rispondere ad una particolare tipologia di vita comunitaria. Non diversamente, a parte gli opportuni distinguo, anche gli adulti accolgono o si vedono imposti modelli di riferimento che permettono di riconoscersi e di essere riconosciuti quali membri di un determinato contesto.

Il mediare nella tempesta delle richieste interpersonali e interrelazionali è sempre più faticoso e frustrante. L'uomo ambisce alla valorizzazione ed al riconoscimento di sé e di ciò che vive intrinsecamente come parte del suo mondo. Anela inoltre all'armonia personale ed a quella dei suoi cari. Si intrecciano però e si contrastano correnti emotive, processi di identificazione, proiezioni che esitano in conflitti e che generano di conseguenza malessere.

Si può a buon diritto parlare di *burn out* familiare, che spesso va a congiungersi con quello lavorativo. E se il *burn out* non può non incidere sulle capacità personali e genitoriali e sul modo di essere partner positivo e costruttivo, altresì i livelli di tensione che possono connotare il vivere in famiglia spesso si traducono in persistente disagio – esportato anche nel lavoro – con relativa perdita di efficacia e di pregnanza, accompagnata da stati di sofferenza. Il perdurare del disagio genera malattia e quindi disabilità, incongruenze, frammentazione e confusione comunicativa, fraintendimenti: si sbaglia di più, non si riesce a gestire il quotidiano, ci si demoralizza, si è irritabili. Ci si sente pervasi da sensazioni di fallimento, da rabbia e risentimento, da senso di colpa, da negativismo; si ha la tentazione di isolarsi, di ritirarsi, avvolti da una sensazione di stanchezza e dalla perdita di sentimenti positivi. La salute psico-fisica ne risente e compaiono problemi di insonnia, chiusure solipsistiche, forme ipocondriache, caduta delle difese immunitarie, disturbi psicosomatici.

È lo stile di vita a risentirne, e l'epifania è soprattutto la perdita della motivazione e dell'entusiasmo: si assiste a fenomeni di dissonanza cognitiva.

Le difficoltà si complicano ulteriormente nell'impatto con il contesto sociale, in continua rapida trasformazione; le abitudini perdono la loro linearità e l'assetto comportamentale viene stravolto in modo pervasivo (si pensi ad esempio com'è cambiata la nostra vita con l'uso invasivo del cellulare).

Di certo i cambiamenti rappresentano un'opportunità ed in tal senso vanno considerati e sostenuti: l'*élan vital* che ci sostiene è vivificatore e stimolatore e permette di promuovere la necessaria tensione progettuale verso una vita all'insegna della costruzione e del ben-essere. Ma altresì il dover cambiare per necessità o imposizione è un fattore destabilizzante che apre le porte a condizioni di pervasivo disadattamento.

Pressati da un dilagare di richieste, resi fragili dalla dominante cultura del relativismo, deprivati dal sostegno che nei decenni passati veniva fornito dalle agenzie formative (scuola, Chiesa, mass media), i membri della famiglia si sentono preda di un disagio che è la risultante di un processo inefficace di adattamento a uno stress individuale eccessivo; si tratta di una condizione di disadattamento, nata da un processo transazionale che rappresenta una soluzione di accomodamento o di compromesso, una transazione con la propria coscienza di fronte a situazioni esistenziali non altrimenti gestibili. Ne consegue un esaurimento emotivo, depersonalizzazione, ridotta realizzazione personale spesso accompagnata da una progressiva perdita di idealismo, di energia, di obiettivi, di motivazioni, di sentimento sociale e spirito di cooperazione, con l'aggravio di uno stato di affaticamento e frustrazione.

Un opprimente senso di inadeguatezza soffoca l'uomo fino a paralizzarlo. Attorno a lui l'aria si permea di rifiuto.

Le osservazioni qui condivise evidenziano l'urgenza di assumere modalità promozionali che permettano all'uomo l'utilizzo armonico e costruttivo delle energie di cui è fornito per sostenere la giusta e doverosa aspettativa di benessere. La famiglia ha bisogno di sostegno e di opportunità formative.

Le forze positive e propulsive dello psicologismo umano necessitano di un ambiente favorevole per potersi esprimere, e tale ha da essere l'obiettivo della ricerca psico-sociologica e l'impegno psicologico-clinico. Le caratteristiche di personalità, infatti, rappresentano un raggruppamento di modalità funzionali che condizionano l'interattività «individuo-ambiente» e che richiedono pertanto azioni sinergiche dove l'ambiente si arricchisce di variabili di accoglienza, rinforzo e conferma, e dove l'individuo si predispone a comprendere e a valutare criticamente le caratteristiche dell'*habitat*.

Certo è che le istituzioni, in special modo quelle preposte alle necessità sociali e formative, dovrebbero acquisire maggiore credibilità: al presente, purtroppo, la loro dinamica esprime la crisi della società attuale, che è poi crisi appunto di credibilità.

La famiglia deve potersi attrezzare per non scivolare nella confusività, pressata com'è da un ambiente sostanzialmente competitivo e spietato, connotato di impazienza, permeato di costante incertezza, soggetto a trasformazione: il percorso dal modello di sviluppo socioeconomico industriale locale a quello post-industriale planetario è costellato di incognite, agisce sui costumi, non offre punti di riferimento, sembra sollecitare la guerra di tutti contro tutti.

Si è sempre più costretti a correre dietro al nuovo, pur nella consapevolezza che ciò che si acquisisce è effimero e non duraturo.

Ansia, tensione emotiva, depressione, disturbi fisici, irritabilità e insonnia sono i risvolti clinici associati con maggiore frequenza a condizioni di «stress da famiglia» e spesso la prima difesa è la fuga (per esempio, protraendo l'orario di lavoro, dedicandosi oltre misura al computer eccetera).

Si dovranno considerare, in un'ottica propositiva, i fattori emotivi dell'intelligenza, vale a dire quelle competenze che consentono a un individuo di avere una maggiore consapevolezza di se stesso ed una migliore capacità di gestione delle proprie emozioni; si potrà così acquisire quella competenza relazionale che può permettere all'uomo di misurarsi psicologicamente con i partner e nel sociale, senza perdere la propria identità o compromettere la propria stabilità emotiva. La componente «rischio» è quella della dissonanza cognitiva, laddove l'uomo si vede costretto ad assumere atteggiamenti dissonanti, ego-distonici, in risposta alle problematiche dell'ambiente.

Privilegiando l'aspetto preventivo e formativo, si indica l'opportunità di prevedere percorsi di crescita umana e sociale, di implementazione del patrimonio psicologico personale, rivolti ad arricchire le competenze trasversali, cruciali per l'efficacia personale. Esse riguardano l'acquisizione di competenze peculiari quali l'intelligenza emotiva, l'apprendimento di una corretta metodologia per la soluzione dei problemi, lo sviluppo di modalità di pensiero innovative, laterali, l'implementazione inoltre della capacità di rispondere in maniera ottimale a ciò che accade nel momento in cui accade e soprattutto sviluppare l'attitudine al prevenire, quindi ad anticipare gli eventi e visualizzare i possibili scenari.

Investire quindi su se stessi e sulla famiglia per il mantenimento della auspicata necessaria serenità, al fine di acquisire i progressivi e necessari standard di competenze affettive ed educative, in modo da avere costante nel tempo un buon livello di autostima ed un riconoscimento di valore e di significato, elementi questi necessari per il buon funzionamento dell'interrelazione in famiglia.

L'aver riconosciuto le difficoltà che agitano il cammino dell'individuo e della famiglia nell'attuale – e prevedibilmente prossimo – contesto sociale non deve indurre scoraggiamento né tanto meno cadute depressive o ripiegamenti narcisistici; si tratta di reazioni possibili, anzi probabili, portatrici di disagio, spesso di disturbo, di malattia. È accettare supinamente la sconfitta.

L'uomo possiede un patrimonio inestimabile di risorse ed ha una innata potenzialità che sicuramente può permettergli di perseguire gli obiettivi che si è proposto, a meno che non siano commisurati al principio di realtà. Deve però essere recuperato l'aspetto formativo, vuoi attraverso processi educativi adeguati che non permettano al dilagante irresponsabile permissivismo –

aspetto deteriore del relativismo culturale – di incrementare una confusività di fondo, a detrimento dell'individuazione di sani e solidi valori, stelle polari da assumere come guida lungo la via della realizzazione personale e della famiglia. Le agenzie formative dovranno operare per un rinforzo della volontà e per sollecitare l'espressione di una sana energia, nella consapevolezza che ogni conquista umana, ogni processo di crescita, è traguardo possibile, ma che il percorso è accidentato, la sofferenza compagna di viaggio, lo scoraggiamento in agguato; le potenzialità innate, soprattutto la capacità di movimento e di previsione, sono però scolpite nel patrimonio umano: bisogna sapervi ricorrere e servirsene, nella prospettiva del conseguire l'auspicato obiettivo della salute psicologica e del benessere, obiettivo che ha da essere personale e contemporaneamente condivisibile con i membri del nucleo sociale primario e più amato, quello della nostra famiglia.

I legami della coppia

Il complesso linguaggio dei sentimenti
tra tenerezza e passione, fedeltà e trasgressione
nella sessualità e nella cultura postmoderna

Francesca Di Summa

In questi ultimi anni si sono incrementate le richieste di consulenza da parte di coppie e di famiglie che si rivolgono agli psicoterapeuti perché avvertono uno stato di crisi; numerosi insegnanti che similmente chiedono consulto e abbisognano di «ricette» per risolvere problemi e difficoltà varie con i ragazzi. A tali richieste si uniscono quelle dei giudici, degli assistenti sociali, educatori di comunità eccetera.

I «tecnici della crisi» constatano che le difficoltà non sorgono improvvisamente, quasi fulmini a ciel sereno, nella vita di una persona, di una coppia, di una famiglia; rivelano che l'eventuale crisi va ben al di là di un episodio di rottura, un incidente che costituisce una parentesi in un *continuum* stabile. Le crisi di cui gli psicoterapeuti si occupano avvengono – e questa è la novità – in una società essa stessa in crisi. Appelli discrasici e disarmonici non appaiono più quindi una eccezione alla regola, poiché sembrerebbe siano diventati essi stessi la nuova regola della società attuale.

Incertezza e angoscia sembrano colorare il postmoderno, laddove è venuta meno la speranza di un futuro migliore, speranza che era stata alimentata dal pensiero positivistico con la sua fiducia incondizionata nella Scienza e nella Ragione.

L'epoca moderna è stata caratterizzata dalla convinzione del progresso, di un tempo futuro che avrebbe permesso di conoscere le leggi della natura

per poterle così governare. La scienza aveva indotto un'illusione di onnipotenza: lo sconosciuto sarebbe stato conoscibile e quindi modificabile.

Nello stesso periodo storico in cui le scienze, la politica e la filosofia promettevano all'uomo di conseguire, costruendosela, la felicità, il celebre carteggio tra Freud e Einstein propone invece una visione pessimistica e mostra quanta poca fiducia entrambi avessero nelle capacità dell'uomo di operare per realizzare un mondo di uomini felici.

Il pessimismo freudiano relativo alla possibilità che l'uomo possa essere felice si è incarnato nel clima odierno e sembra evocare un domani ancora meno luminoso, per non dire oscuro.

Le conoscenze si sono sviluppate oltre ogni prevedibilità ma, ciò nonostante, si sono dimostrate incapaci di elidere la umana sofferenza, la tristezza ed il pessimismo e hanno congiurato per imprimere di sé il significato della vita.

Miguel Benasayag e Gerard Schmit affermano:

Viviamo in un'epoca dominata da quelle che Spinoza chiamava le passioni tristi. Con questa espressione il filosofo non si riferiva alla tristezza del pianto, ma all'impotenza, alla disgregazione, al fatalismo¹.

Se il presente è caratterizzato dalle suddette passioni tristi, il futuro può essere pensato ed immaginato soprattutto come un tempo pervaso dal senso dell'impotenza, del fatalismo e della precarietà. D'altronde il futuro è rappresentato, quasi sempre, come il risultato delle proiezioni che abitano il presente, così come il presente porta in sé le tracce del passato.

La percezione di un futuro svuotato dalla speranza di poter essere felici condiziona fortemente la capacità teleologica dell'uomo e ne limita l'impegno necessario per ogni progetto connotato di vitalità. E se si autolimita la possibilità di progettare una vita orientata in senso teleologico, proprio come diceva Alfred Adler, ne consegue il vivere nevrotizzato che caratterizza l'attuale società.

In un'epoca di incertezze, in cui sembra che solo il «*carpe diem*» guidi l'agire dell'uomo, tende a prendere consistenza un bisogno fondamentale di sicurezza che spinge gli uomini verso relazioni stabili e rassicuranti; al contempo, però, nelle coppie stabili è altrettanto forte il bisogno di avventura e di eccitazione.

Sembra quanto mai veritiera l'affermazione di molti secondo cui «il matrimonio è la tomba dell'amore, dell'eroticismo».

Gli psicoterapeuti, i sessuologi e gli osservatori sociali combattono da tempo con il nodo gordiano della riconciliazione tra sessualità e vita domestica.

La storia del sesso nelle moderne coppie fisse spesso racconta un calo del desiderio e include una lunga lista di alibi sessuali, che possono spiegare l'inevitabile morte dell'eros. Psicoterapie e consulenze acquisiscono che le coppie, pur dichiarando di amarsi, denunciano di fare poco sesso perché troppo stressate, troppo occupate, troppo prese dall'educazione dei figli e troppo stanche anche per il letto. E se tutto ciò non bastasse ad ottundere i sensi, gli antidepressivi e gli ansiolitici provvedono a dare il colpo di grazia. È davvero un destino ironico che uomini e donne che affermano di aver superato i tabù sessuali e che quindi possono usufruire di tutto il sesso che vogliono, sembrino aver perso la voglia di dedicarsi ad un sano erotismo.

Il calo del desiderio viene presentato come un problema che può essere risolto con una migliore organizzazione delle priorità (ad esempio: i bambini devono andare a letto presto, la cucina si riassetta al mattino eccetera), oppure come un problema di comunicazione che può essere compreso e superato esprimendo con parole precise ciò che si desidera sul piano sessuale.

Le deficienze relative alle prestazioni fisiche possono essere risolte anche con l'aiuto di farmaci. Per i malesseri sessuali non facilmente medicalizzabili, i rimedi abbondano: libri, video, equipaggiamenti erotici progettati per portarci nel paradiso del piacere. Laura Kipnis descrive il fenomeno con un linguaggio tagliente:

Sono nati interi nuovi settori dell'economia, promosse una gamma di industrie e mercati collaterali, sono stati fatti massicci investimenti in nuove tecnologie, dal Viagra alla pornografia di coppia: la Lourdes del tardo capitalismo per i matrimoni agonizzanti. Come medici che si accaniscono a far respirare dei cadaveri con polmoni d'acciaio e organi artificiali, anche le coppie, armate di tecnologie all'ultimo grido, ora possono combattere la morte della passione².

Tale modello, secondo Ester Perel si concentra più sul funzionamento che sui sentimenti. L'enfasi sul risultato fisico, invece che sul desiderio e sul piacere, va di pari passo con l'enfasi sugli organi genitali e rafforza l'orientamento maschile dominante:

Il nuovo paziente è il pene, che si è sostituito al suo proprietario umano, e la sua capacità di raggiungere e mantenere un'erezione d'acciaio oscura ogni altra prestazione sessuale. Con il Viagra, il sesso è ridotto troppo facilmente all'erezione (ed è cominciata la ricerca sul Viagra femminile)³.

La Perrel afferma che la «sessualità è assediata dalla quantificazione, che fornisce la statistica a cui confrontare la nostra relazione per vedere se siamo nella norma».

Il problema del calo del desiderio sessuale, sicuramente, non si risolve affrontandolo solo da un punto di vista fisico e del suo funzionamento, ma richiede una particolare attenzione anche agli aspetti psicologici e mentali dell'individuo.

La sessualità è appresa in un processo evolutivo, un iter che la psicoanalisi degli inizi (1905) ha descritto sino al quinto anno di età e quella successiva sino alla pienezza della vita.

La psicologia del nostro desiderio sessuale, infatti, giace sepolta nelle pieghe della nostra infanzia, e scavare nei primi anni della nostra storia ne porta alla luce le prime tracce.

Possiamo recuperare le tappe dell'evoluzione sessuale e riandare coi ricordi fino al punto in cui ci hanno insegnato ed abbiamo imparato ad amare, a fidarci degli altri, a ricevere e donare. Possiamo rivisitare la storia della relazione con le figure genitoriali e con i componenti del nucleo familiare.

L'armonia del desiderio sessuale e le nostre preferenze sessuali si ricollegano ai brividi, alle sfide e ai conflitti dei nostri primi anni di vita.

L'espressione della sessualità è legata alle modalità con le quali la madre ha accolto il bisogno di tenerezza del bimbo, a come si è presa cura del suo corpo e a come sia stato progressivamente percepito il corpo, l'identità di genere e infine la sessualità. Eccoci quindi a riconsiderare come ci è stato insegnato e come abbiamo imparato ad esprimere empatia, a soffrire e gioire con gli altri, a cooperare con gli altri.

Un'armonica vita sessuale non può prescindere dalla nostra capacità di esprimere tenerezza, sentimento sociale e spirito di cooperazione.

Alfred Adler, nel 1908, considerava

il bisogno di tenerezza primaria, un precursore dell'empatia e conseguentemente del sentimento sociale: il bisogno, provato fin dal primo vagito dal bambino, di ricevere tutto ciò che è condensabile con il termine «delicato» e, di conseguenza, affetto, cura, amore, coccole, se è riconosciuto, coltivato e fertilizzato con sufficienti attenzioni e scambi di reciprocità da parte del *caregiver* che si prende cura di lui, consente di «afferrare in alto le stelle eterne» che vivificano un buon «legame di attaccamento», una matrice nutritiva interna, in grado di alimentare il linguaggio della tenerezza, della reciprocità, del sentimento sociale⁴.

Il bisogno di tenerezza si orienta, in seguito, verso le relazioni d'affetto da cui nascono l'amore per gli altri parenti, l'amicizia, i sentimenti sociali più specifici e l'amore, a seconda delle modalità affettive alle quali il bambino è stato esposto nella sua aspirazione a crescere e ad affermarsi.

La negazione o l'eccessiva gratificazione del bisogno di tenerezza non permette un sano sviluppo dell'empatia, del sentimento sociale e dello spirito di cooperazione. Empatia, sentimento sociale e spirito di cooperazione so-

no i presupposti necessari ed indispensabili per una gratificante e piena vita sessuale.

La relazione con l'altro, in particolare l'incontro erotico, mobilita il corpo erogeno e lo mette alla prova. L'edificazione del corpo erotico è verosimilmente una potenzialità inscritta nel patrimonio genetico umano. Tale potenzialità può trasformarsi in atto solo grazie alle relazioni che il bambino stabilisce con l'adulto. Lo sviluppo del corpo erotico è il risultato di un dialogo intorno al corpo ed alle sue funzioni basato sulle cure corporee prodigate dall'adulto e le cui tappe si avviano fin primissimi anni di vita. Il dialogo in questione chiama dei partner. Ciò significa che il funzionamento psichico dell'adulto contrassegnerà in maniera singolare il dialogo che si instaura con il bambino, al punto di inscrivere fin nella carne di quest'ultimo il marchio del proprio inconscio, dei propri fantasmi di adulto.

Il luogo essenziale dell'incontro tra il bambino e l'adulto è innanzi tutto il corpo: le cure del corpo, i giochi del corpo. E come ha scritto Roland Barthes: «Ciò che il linguaggio nasconde è detto dal mio corpo. Il mio corpo è un bambino testardo, il mio linguaggio è un adulto molto civile»⁵.

Il corpo è quindi il deposito di tutte le angosce e le frustrazioni che abbiamo patito. Esther Perel scrive:

Acutamente il corpo ricorda ciò che la mente ha scelto di dimenticare, sia la luce che l'ombra. Forse questo è il motivo per cui nel sesso affiorano le nostre paure più profonde e i nostri desideri più persistenti: l'immensità dei nostri bisogni, la paura dell'abbandono, il terrore di essere divorati, il desiderio di onnipotenza. L'intimità erotica è un atto di generosità e di egoismo, di dare ed avere. Dobbiamo essere in grado di entrare nell'altro, nel suo corpo o nella sfera erotica, senza il terrore di essere risucchiati e perderci⁶.

La qualità del rapporto tra adulto e bambino provoca con il proprio movimento l'emergere di altre poste: il piacere, il desiderio, l'eccitamento... e più ampiamente la dimensione erotica indissociabile dai giochi corporei. Il secondo corpo, il corpo erotico, nasce dal primo, il corpo fisiologico. La nascita del corpo erotico non è, quindi, un processo naturale, e risulta dalla relazione specifica del bambino con l'adulto intorno alle cure corporee. È in questo luogo geometrico del corpo che si produce, con maggiore o minore fortuna, la sovversione libidica delle funzioni fisiologiche. E per lo psicoanalista affettività ed erogenità sono indissolubili. Per dirlo in termini della teoria della seduzione generalizzata da Jean Laplanche, che serve qui di riferimento: «Le zone escluse dalla sovversione libidica sarebbero poi inadatte a partecipare all'“agire espressivo”».

La sessualità non è dunque una qualità semplicemente istintuale, ma implica uno sviluppo, un processo legato ad una armoniosa interazione (ma-

dre-bambino), tesa a diventare anche una dimensione della vita e della comunicazione.

Secondo Leonardo Ancona,

ambidue le funzioni (istintuale e di comunicazione) si avviano al loro compimento solo quando si articolano nella inter-azione umana, colorandosi di emozione: è questo un processo di ibridazione che conferisce alle stesse funzioni qualcosa di più, che può o restare una semplice inter-azione priva di senso, oppure diventare uno scambio significativo di contenuti umani⁷.

L'aneddoto raccontato da fra' Salimbene da Parma, il cronista di Federico II di Svevia, ben chiarisce quanto sia di vitale importanza che l'interazione umana si colori di emozioni:

Volendo sapere in quale linguaggio si fossero parlati Adamo ed Eva, se l'aramaico, l'ebraico o altro, l'imperatore avrebbe affidato dieci neonati ad altrettanti nutrici, con il compito di prendersi cura di loro, ma senza mai parlare: la trasgressione sarebbe stata punita con la morte! Federico pensava che le prime parole dei piccoli sarebbero state quelle del linguaggio primigenio, ma ciò purtroppo non si verificò: i neonati ebbero infatti nutrici terrorizzate dal rischio che correvano e che quindi si sarebbero guardate bene non solo dal parlare ma anche dallo scambiare con loro emozioni che avrebbero veicolato comunicazioni, e tutti i dieci neonati morirono.

E per Leonardo Ancona: «La morte, quanto meno psichica, si avrebbe anche per la sessualità: una sua mancanza di colorazione emotiva, affettiva la ridurrebbe ad una espressione solo di gratificazione fisica».

Lo stesso Ancona ritiene che l'uomo ha la facoltà di dare alla sessualità una dimensione di scambio, che da aspetto quantitativo la trasforma in qualità di vita, fondata sul benessere e sulla salute.

Questa dimensione della sessualità appare come la funzione più elevata della maturità umana, quella dello *scambio* che reca in sé il colmo della donazione e insieme della gratificazione; quest'ultima ordinariamente di natura fisica (il piacere), ma anche morale, intellettuale e religiosa.

La difficoltà a vivere la sessualità come «dimensione», come «scambio» in una coppia, va ricercata nella storia di vita dei soggetti, nel loro stile di vita, nel bisogno di tenerezza non adeguatamente gratificato, nella conoscenza di se stessi ed in quella del compagno di vita, nell'accettazione delle differenze e delle similitudini all'interno della vita di coppia.

La sessualità come scambio, come comunicazione implica la presenza di due soggetti che siano in grado di riconoscersi simili in alcuni aspetti ma anche diversi, perché diversa è la storia personale.

In una coppia stabile l'amore spesso si confonde con la fusione: «Pensiamo ormai le stesse cose» e «ci comportiamo di fronte alle situazioni di vita

allo stesso modo». Per mantenere lo slancio all'interno della coppia, deve esserci uno spazio tra sé e l'altro all'interno del quale è possibile far prosperare l'erotismo. Accettare l'esistenza di questo spazio richiede la capacità di tollerare questo vuoto ed il suo carico di incertezze, tollerare il timore di svestirsi dell'abito stereotipato che la cultura e la società hanno fatto indossare ai partner di coppia, tollerare la paura del giudizio del partner.

Questo spazio può divenire il contenitore dell'espressione della fantasia erotica. Dare voce alle nostre fantasie può liberarci dai molti ostacoli che si frappongono tra noi ed il piacere, siano essi imposti personalmente o dalla società.

Molte coppie in crisi affermano di non avere mai avuto fantasie erotiche o di non riuscire ad esprimerle perché la sola idea di parlarne provoca ansia e vergogna.

La fantasia erotica ci aiuta a conoscerci, ci svela negli aspetti più intimi, più nascosti e può mostrare al partner la tortuosa strada da percorrere per arrivare a noi e per incontrarsi. Quando ci si separa dalla propria interiorità erotica ciò che resta è una sessualità troncata, non passionale e non particolarmente intima. L'intimità è data dallo svelamento della fantasia erotica che si attua accettando il rischio del giudizio, del rifiuto e dell'umiliazione. È la più spaventosa di tutte le intimità perché è davvero totale. Ci tocca nel profondo, e svela aspetti di noi stessi legati alla vergogna ed al senso di colpa. È un timore di nudità terribile, completamente nuovo, molto più rivelatore dei nostri corpi nudi. Quando i nostri desideri più profondi sono accolti e gratificati dalla persona amata, la vergogna si dissolve e si crea una energia profonda che scaturisce dal corpo e dall'anima. La piattezza e la noia della vita sessuale sono spesso, quindi, conseguenza dell'esclusione dell'immaginazione.

Non sempre risulta facile accogliere le fantasie sessuali del partner e dipende dal nostro atteggiamento di fronte a tali rivelazioni la possibilità di creare intimità e lo sviluppo della passionalità.

Una signora, in una seduta di psicoterapia, raccontava il calo del desiderio sessuale nella sua coppia, pur essendo sposati da pochi anni. Si lamentava perché quelle poche volte che fanno l'amore, sente «un'unione di corpi ma non di anime: la mia anima cerca la sua ma non la trova». Ho chiesto se il marito le ha mai espresso le sue fantasie erotiche e, se sì, come le avesse accolte: «Ho ascoltato, ma la mia mimica facciale ha tradito quanto lo considerassi ridicolo. Non mi sembrava più lui. Mi veniva da ridere». Da allora lui non ha più detto praticamente nulla, probabilmente perché è stato invaso dal senso di vergogna e di colpa. Analizzando, in seduta, le fantasie espresse dal marito si è riusciti a cogliere i bisogni psicologici più profondi dell'uo-

mo e a dare un senso così alle di lui fantasie. Il lavoro si è poi indirizzato anche sul mondo di fantasie erotiche della donna e sul comprenderne il significato: la paziente ha così scoperto aspetti di sé che, pur vivi e operanti, le erano sconosciuti.

In una coppia significativamente stabile nel tempo e con figli, molto spesso diventa ancor più difficile esprimere fantasie erotiche. In molte donne, lo stereotipo del ruolo di madre si sovrappone a quello di moglie. Tali donne non appaiono in grado di separare i contenuti e gli atteggiamenti relativi ai due ruoli. Esse sono pervase dalla sensazione che sia disdicevole per loro stesse e per il compagno che una madre possa avere fantasie erotiche: la passione della donna sposa non si concilia con la tenerezza e la dolcezza della donna madre.

Alcune madri, in terapia, comunicano che nutrire tali fantasie «non le fa sentire a posto nei confronti dei figli», avvertono un timore del giudizio di costoro anche se l'espressione della sessualità avviene al chiuso di una camera da letto: «Quando penso a cosa direbbe mio figlio se sapesse che desidero queste cose, mi sento sporca, non mi sento a posto».

Molti uomini verbalizzano di non essersi del tutto liberati dallo stereotipo che «certe cose», «certe fantasie» possano trovare realizzazione con la moglie e la madre dei propri figli. Alla moglie può essere riservato solo un rapporto sessuale svestito da tutto ciò che può riguardare passionalità e forte eccitazione. Praticamente è «vietata l'animalità», cioè la più arcaica istintualità.

Mantengono viva nella loro mente una immagine di moglie che richiama quella della madre, dimostrando di non conoscere realmente nulla della carta geografica del mondo erotico e del corpo erotico della propria moglie. E ciò perché nessuno dei due all'interno della coppia ha trovato il coraggio di svelarsi, di differenziarsi, di incontrarsi.

L'intimità profonda può essere creata e mantenuta anche all'interno di un rapporto di coppia duraturo. È l'intimità che permette di sentire all'interno della coppia la presenza di due corpi erotici e non solo di corpi fisici.

La complicità è ingrediente che va miscelato con la passione e l'erotismo. Molte coppie in crisi denunciano un'assenza di complicità dovuta alla routine e allo stress che scaturiscono da una faticosa gestione della quotidianità. «Alla sera si arriva a letto sfatti e si ha voglia solo di dormire e poi i bambini sono sempre tra i piedi», ha condiviso con la terapeuta un cliente che non aveva rapporti sessuali con la moglie da alcuni mesi. La questione è stata analizzata con viva partecipazione in numerose sedute, finché un giorno il paziente si è presentato all'incontro con l'atteggiamento di un bimbo ecci-

tato perché stava organizzando con la moglie un giorno di ferie (cosa non facile per le caratteristiche del rispettivo lavoro) mentre la figlia era occupata con la scuola. Ha riscoperto il piacere di curare l'incontro, di essere complici nell'organizzarsi, di essere attenti a non far trapelare alla figlia nulla del loro piano. La complicità, le difficoltà da superare, l'attesa dell'evento hanno inciso positivamente sul desiderio e sulla qualità di quel rapporto sessuale, riaccendendo il desiderio, vivificando la loro comunicazione e dando senso al loro essere coppia e famiglia.

Sicuramente un elemento che può spegnere la passione e che può generare noia e grigiore all'interno di una coppia duratura è il dare per scontato che il proprio partner non tradirà mai. Questa convinzione non permette di mettere in atto tutta una serie di comportamenti tesi a mantenere vivo il legame di coppia, impegnandosi a piacere e tenere alto l'interesse dell'altro su di noi e di noi sull'altro. Diamo per scontato di piacere sempre all'altro, ma cerchiamo fuori dalla coppia le conferme di essere sempre interessanti.

La ricerca di tali conferme spinge alle storie extraconiugali che gratificano il narcisismo dell'individuo e al contempo allettano particolarmente perché hanno il marchio della passione trasgressiva.

Non sempre le trasgressioni e le storie extraconiugali sono segnale forte della fine di un rapporto di coppia. Molte volte sono espressione di una ricerca di conferme personali e del bisogno di vivere «passioni forti». Tali storie hanno tutti gli ingredienti per risvegliare quanto si è lasciato sopire durante lo scorrere della quotidianità di una vita di coppia e familiare: segreto, tormento, trasgressione, pericolo, rischio e gelosia; elementi non presenti soprattutto in una casa con dei bambini.

Da una parte c'è la sicurezza della casa e della famiglia, dall'altra la passione, l'intrigo, la rischiosità e la precarietà.

Tali trasgressioni, quando non sono un segnale forte, indicativo della vera fine di un rapporto di coppia, possono essere elaborate e possono aiutare a rivisitarsi, vivificare e modificare il rapporto di coppia.

La ricerca della conferma di poter piacere ancora forse risulta più difficile in un rapporto di coppia consolidato, in un rapporto dove gli aspetti del rispettivo carattere vengono maggiormente esposti ed osservati e dove tutte le rispettive *defaillances* fisiche sono conosciute.

È proprio in una coppia consolidata che la sfida – se è questo che eccita – diventa più dura e significativa. La sfida è nel creare ed alimentare l'intimità, nell'accettare il rischio di scoprirsi attraverso la rivelazione del rispettivo immaginario erotico e nell'avere il coraggio di conoscersi realmente e non aver paura delle diversità. L'impegno è nella ricerca di scoprire strade sem-

pre nuove per sorprendere il partner e per farsi da lui sorprendere, nonostante il passare del tempo, nel tener vivo l'interesse per il compagno di vita che si è scelto. Questo sicuramente è un impegno arduo ed esaltante e che permette anche alle coppie consolidate di portare in camera da letto quelle «luci rosse» dove non è presente solo la passione ma anche la tenerezza.

¹ M. BENASAYAG ~ G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2005.

² L. KIPNIS, *Contro l'amore*, Einaudi, Torino 2005.

³ E. PEREL, *L'intelligenza erotica. Riconciliare erotismo e quotidianità*, Ponte alle Grazie, Milano 2007.

⁴ G. FERRIGNO, *Alfred Adler e la mente relazionale*, in «Rivista di Psicologia Individuale» (gennaio-luglio 2006).

⁵ R. BARTHES, *Frammenti di un discorso amoroso*, Einaudi, Torino 1979.

⁶ E. PEREL, *L'intelligenza erotica*, cit.

⁷ L. ANCONA, *Tra «variabili» e «dimensioni»*, in «Il Sagittario», (giugno 1998).

Società e cultura del narcisismo: la tenerezza tradita

Dall'orientamento alla perdita dei valori,
la crescita e l'affermarsi del relativismo
nella società contemporanea

Enrica Fusaro

L'uomo attraversa epoche diverse nella propria vita. Esiste un tempo in cui tenerezza e narcisismo vanno di pari passo: è il periodo in cui il narcisismo è un aspetto dell'identità nascente che esplora sé e l'ambiente. Il narcisismo e la tenerezza si identificano: il bimbo che si specchia nella madre cerca di appropriarsi dell'immagine riflessa per appropriarsi di se stesso, se ne prende cura, cerca di carpirlo e insieme di coccolarla, riproducendo il rapporto che ha con un autentico altro da Sé, la madre appunto.

Da un lato sappiamo che la persona, per costituirsi come soggetto individuato, autonomo, capace di contribuire al benessere proprio e della società, ha bisogno di alcune condizioni particolari di cui ricordiamo innanzitutto la condizione di *vita relazionale*. Sappiamo che la mente del bambino si forma grazie alla relazione con la madre prima e con il padre dopo e che tutto il tema dell'identità e del processo di individuazione che l'accompagnerà nella vita richiede l'integrazione delle parti diverse che permettono l'esperienza della persona. La mente deve integrarsi con il corpo, l'inconscio con la coscienza, le emozioni, pur nella loro contraddittorietà, devono trovare spazi espressivi. I processi di identificazione con il mondo adulto, affettivo e significativo, concorrono a formare la costruzione di quella che una volta si riteneva l'unità irripetibile del soggetto, a cominciare dalla famiglia, per passare attraverso le agenzie educative, per finire al mondo lavorativo.

Dall'altro lato osserviamo però uno stile di vita generale in cui l'*habitat* originario, il tenero e affettivo abbraccio materno, deve fare i conti con una riduzione dei tempi di vita comune familiare, con l'organizzazione produttiva anche del tempo dell'infanzia, con l'instabilità delle relazioni e con una molteplicità di identificazione non solo con soggetti adulti, ma anche con personaggi immaginari che presentano strutture parziali, non nella fantasia fiabesca, bensì nel complesso mondo multimediale.

Il risultato evidente dei suddetti processi e dei cambiamenti della società lo ritroviamo nel compito oggi richiesto all'individuo di risolvere la sua *molteplicità*. La molteplicità è dentro al soggetto e rappresenta un problema nuovo, non perché in passato l'unità fosse data per scontata, ma perché la maggiore unità nel mondo sociale e dei modelli di identificazione valorizzava la coerenza.

Il problema di armonizzare gli opposti, di integrarli esiste da sempre nella religione, nella letteratura come nella filosofia: l'aspetto nuovo è determinato dal compito disgregativo tra le parti che ha assunto la società attuale. La società separa gli opposti, svincolando ad esempio, la vita dalla morte, il maschile dal femminile, la sessualità, cioè il principio di vita, dall'aggressività.

La molteplicità viene sollecitata grazie ad un circolo virtuoso che si genera tra *narcisismo* e *aggressività*. Questo perché la ricerca della soddisfazione innanzitutto dei propri bisogni e del proprio punto di vista, rinforza il conflitto, mettendo le persone l'una contro l'altra.

Osserviamo ovunque una diminuzione della qualità delle relazioni, della conoscenza dell'altro e una diminuzione direttamente proporzionale della fiducia, un aumento della sospettosità e anche in situazioni in cui basterebbe poca collaborazione, come ad esempio tra genitori e figli, tra colleghi si accentua la fallace necessità dell'essere l'uno contro l'altro.

Più narcisismo, minor decentramento, meno capacità emotiva di intuire e di sentire quanto è importante il punto di vista dell'altro, e di conseguenza maggior ripiegamento: assumere il punto di vista dell'altro produce comunque una frustrazione, un passaggio in cui si deve perdere qualcosa di sé per fare spazio all'altro e questa riduzione non è sopportabile, è una sorta di dolore.

Il *dolore* nella società in cui viviamo, se in passato prendeva più spesso forse la forma dell'angoscia, oggi assume la forma della ferita narcisistica ed evolve quindi in rabbia. Più che la tristezza, il sentimento di malessere che troviamo è l'ira, anche nelle forme mascherate di una insoddisfazione corrosiva o di una depressione distruttiva. La rabbia è una emozione che

ha la caratteristica di annullare le altre. Quando si prova rabbia non si accede più alle altre emozioni: mentre quando si è tristi si può comunque sentire la gioia, anche se non la si riconosce come cosa propria, quando si è felici si può sapere e sentire che esiste la tristezza, la rabbia spezza qualunque forma di comprensione perché la rabbia mette *contro* i personaggi della scena esistenziale.

Quando i personaggi sono l'un contro l'altro non c'è più spazio di dialogo, non c'è spazio per recuperare qualcosa: allora, come si dichiarava in un incontro dedicato ai pediatri, il medico ha nel suo paziente un avversario che deve riuscire a curare, se no questo lo denuncerà.

Se pensiamo a quanto la medicina moderna ritiene importante la partecipazione emotiva e attiva del paziente alla sua guarigione, vediamo che questa situazione è totalmente in antitesi con il concetto di cura. Si è voluto qui offrire un esempio tra i mille dell'attuale incompetenza esistenziale.

L'aggressività libera, svincolata dal riconoscimento dell'altro, approda facilmente alla forma patologica della *violenza*, in cui il confine e il limite sono esperiti solo nel conseguimento della distruzione. Dati statistici ci inducono a riflettere e ci restituiscono un interrogativo inquietante: la fragilità dell'altro non è più un confine? La violenza infatti, non è il confronto crudo tra due avversari, ma lo sfogo irrefrenabile contro ciò che, solo perché esiste, deve soccombere al mio volere.

La condizione della donna che ha conquistato negli ultimi decenni significati sociali sempre più riconosciuti, deve ancora fare i conti con l'aggressività maschile sempre più distruttiva: *in Italia ogni 32 ore una donna viene uccisa dal marito o dal convivente o dall'amante (Rapporto Eures-Ansa, 2006)*.

I bambini spesso, a causa della loro inferiorità, sono oggetto di uno sfogo sessuale che trae godimento dal dominio e dall'espressione fasulla di una potenza totale: *in 21 paesi industrializzati circa il 36% delle donne e il 29% degli uomini dichiarano di avere subito abusi sessuali durante l'infanzia (Rapporto ONU, 2007)*.

La molteplicità delle espressioni di sé può prendere anche la forma patologica della *frammentazione*. La perdita di un senso unitario può avere aspetti diversi che vanno dalla forma più grave della dissoluzione della percezione del Sé, dovuta ad esempio all'uso di sostanze stupefacenti di varia natura o a stati psicotici, alla perdita di confini in una dipendenza simbiotica, che rivela la sua fragilità nell'impossibilità di sostenere una separazione affettiva che diventa devastante, fino alle forme di pluri-identità tipiche dell'esperienza multimediale, dove realtà e virtualità si confondono e si sovrappongono.

La dimensione virtuale favorisce la frammentazione anche delle relazioni, perché favorisce una varietà di esperienze che richiedono sufficiente compattezza dell'io. In questo caso possono trasformare lo strumento virtuale in un potenziamento delle proprie possibilità (moltiplicare gli incontri, esperire personaggi diversi, vivere in scenari inimmaginabili); se invece la persona porta con sé una ridotta forza dell'io, una fragilità, allora il mezzo multimediale frammenta il soggetto in tanti personaggi, facendo perdere il senso della realtà effettiva.

Tuttavia la stessa dimensione virtuale offre spazi di cura del Sé sostituiti del piano reale. *L'avatar*, il personaggio che costruisco nella società virtuale, contiene uno sforzo di unificazione di se stessi, di comprensione e di racconto. Lento a formarsi, contiene aspetti di narrazione e interpretazione del Sé: con dolore, a volte per rabbia, sempre con un processo di separazione reale il soggetto uccide o abbandona il proprio *avatar* (incarnazione), creatura amorevolmente partorita perché prendesse una forma autonoma negli spazi infiniti del web.

Possiamo chiederci però, generalizzando i fenomeni, qual è la madre di tutti i mali, e rispondere affermando che si tratta di una distorsione nella percezione del *tempo*.

Innanzitutto *il tempo viene separato* tra tempo di *lavoro*, usurpato, non realizzativo, privo di senso, e tempo *privato*, così personale da non voler essere spesso condiviso neanche con la famiglia. È curioso recuperare una considerazione sul tempo che risale all'esperienza di Viktor Frankl nei campi di concentramento:

La situazione dei lager era questa: un breve periodo di tempo, per esempio la giornata, piena delle angherie di tutte le ore, pareva durasse quasi all'infinito; un periodo di tempo maggiore, come la settimana, con la monotonia dei giorni, sembrava scorrere rapidissima¹.

Sembra proprio che stia parlando di molti nostri luoghi di lavoro.

Il tempo privato è per sé e viene difeso come una proprietà privata contro la coppia o la famiglia: per quanti di noi il momento migliore della giornata è quando tutti i nostri cari dormono!

Una distorsione più grave è la *finzione di vivere fuori dal tempo* che annulla e vanifica il senso di tutta una serie di funzioni che sono per noi indispensabili, come la memoria e il senso storico dell'identità. Vivere fuori dal tempo con l'illusione di un tempo continuativo, produce tutti gli effetti perversi e le sofferenze che noi vediamo.

Esemplificando: non si fa distinzione nel presente tra l'adulto e il bambino e quindi il genitore si rivolge al bambino come se fosse un amico, come un

interlocutore paritario; si osserva a volte nelle cause di separazione come le madri chiedano consigli alle figlie, investendole così dei loro problemi e producendo danni che dovranno poi essere riparati.

Nella perdita del senso del tempo rientra anche la scelta, più emotiva e irrazionale che amministrativa, del giovane rampollo figlio di buona famiglia che vende l'azienda, perché sicuramente l'investimento finanziario lo impegnerà meno e lo diventerà di più rispetto alla gestione della fabbrica, dell'industria. Si dimentica però che la fabbrica e l'industria sono un evento anche sociale e culturale, sono una competenza produttiva e trasformativa, sono storia e risorsa del territorio. Si conoscono centinaia di esempi di aziende che sono cresciute legate ai paesi e alle città in cui si trovano.

Ci si muove come se il benessere di una famiglia fosse determinato dall'attività di singole persone: qualche volta sì, però nella maggior parte dei casi il benessere è generazionale. La persona crede che il proprio lavoro dipenda solo da se stessa, mentre il fatto che possa fare *quel* lavoro dipende anche dai genitori che hanno realizzato certe scelte, che hanno permesso di studiare e a loro volta hanno potuto fare determinate scelte perché i loro genitori hanno operato seguendo percorsi finalizzati al benessere dei figli.

Se si avverte la struttura tridimensionale del tempo – presente, passato e futuro –, si avverte come il passato abbia prodotto, nel bene e nel male (perché può essere anche nel male), la propria situazione attuale: con ciò si acquisisce responsabilità verso il futuro, perché si comprende che quello che accadrà ai «nipoti» (ed oggi non sappiamo neanche se ne avremo) dipende anche dalle scelte personali attuali. Fuori da questa dimensione, nel «morto io, morti tutti», si perde il contatto e il senso della realtà: questa riflessione approda al capitolo della *responsabilità*, che è un elemento cruciale nell'educazione dei figli e quindi nella formazione della coscienza delle nuove generazioni.

La mancanza della percezione del tempo fa cadere anche la percezione causale. Osserviamo una minore inclinazione a considerare anticipatamente gli effetti di determinate azioni o prevedere quelle che saranno le conseguenze. Le persone si pongono in ogni singola circostanza come se tutte le situazioni fossero uguali. Emerge una sostanziale coincidenza tra ciò che è possibile, ciò che è giusto e ciò che è fattibile, producendo un dominio dell'*evidenza accidentale*, intesa proprio in senso aristotelico, dove la sostanza delle cose e delle azioni passa in secondo piano.

La perdita del senso del tempo, dell'essere nel tempo, toglie anche lo strumento fondamentale alla costruzione di gerarchie concettuali, piuttosto che delle classificazioni, perché tutto in qualche modo è sullo stesso piano, modificando anche la struttura cognitiva del pensiero.

Ancora uno sguardo su un'anomalia che si insinua e ci pervade: la *malattia* e la *morte* sono espulse dalla vita. La vita si occupa della vita compiuta, produttiva, che si rispecchia, che gode e si compiace. Il resto è imperfezione e l'imperfezione non si ripara, non si accoglie, si getta come un giocattolo rotto. La malattia non viene riconosciuta come un evento della vita, bensì come un indicatore più o meno precoce della morte. Nella vecchiaia, nonostante i passi da gigante della medicina, è un indicatore definitivo. Nelle società antiche la morte era parte della vita e ci si preparava a morire, si era accompagnati con la soggezione che l'uomo ha sempre avuto verso il mistero della morte.

La vita oggi si estranea precocemente dal corpo incapace, consunto o dalla mente svanita ed abbandona nelle braccia della morte l'uomo improduttivo o l'uomo senza immagine di Sé, che non può più rispecchiarsi, colpevole di essere tornato all'incoscienza.

È curioso notare che la letteratura psicologica è ricca di manuali che esaltano il valore del corpo, della comunicazione non verbale, del contatto fisico, della manipolazione per il bimbo in crescita, del potere della carezza materna sul neonato inconsapevole: quella stessa carezza però, sul corpo dell'anziano malato e incosciente sarebbe vana, una perdita di tempo appunto.

Nella bioetica, tra gli orientamenti psicologici, è sovrana una generica psicologia della coscienza, mentre stiamo lavorando e confrontandoci da anni sulle possibilità degli aspetti inconsci dell'uomo.

Quale risposta al disorientamento? La più diffusa è l'indottrinamento televisivo che nutre ogni generazione di *cliché* – in linguaggio tecnico psicologico «falsi Sé sociali» – che trasmettono copioni di comportamento, di ragionamento, di vissuti che ciascuno di noi dovrebbe provare quando accede ad un ruolo piuttosto che ad un altro.

Ci troviamo circondati da numerose persone che recitano dei personaggi senza interpretarli. Fino a quando si perseguono i cliché, – ad esempio avere successo, avere un compagno/a, andare a sciare eccetera – ci si comporta come se raggiungere quel personaggio fosse l'obiettivo e, perseguito quel ruolo, si ricevesse per incanto anche tutta la gamma di sentimenti e significati connessa.

Il ruolo, invece, è solo un contenitore di azioni che vanno interpretate da un soggetto vivente che le personalizza. Non basta essere marito per diventare marito: così vediamo che, a fronte della ripetizione che caratterizza la quotidianità, anche i soggetti più eccellenti si frantumano e all'obiettivo raggiunto spesso segue la noia, il non senso, la depressione, la spersonalizzazione. Non educato a sentire le emozioni dall'interno del Sé, l'uomo si trova svuotato ed è interessante notare che l'unico *sentire* che permane è l'ecce-

tamento sessuale, non come motore di un incontro relazionale, ma come stimolo interno, al confine tra il biologico e lo psicologico, che restituisce per qualche istante la percezione di essere vivente.

La *psicoterapia* oggi, soprattutto con i giovani (intendendo più uno «stato» che una età, può valere anche fino a 39 anni...), molto spesso si configura non solo come una relazione che vuole essere correttiva dal punto di vista emotivo di frustrazioni traumatiche, ma anche come un processo educativo finalizzato ad aiutare le persone a scoprire che cosa vogliono, come lo vogliono e perché. Si costruiscono insieme delle chiavi di interpretazione personale della realtà, a partire dal binomio originario piacere/non piacere o piacere/dolore fino alle sfumature di sentimenti complessi come la nostalgia, in un recupero di educazione sentimentale, cioè di connessione del vissuto emotivo con la consapevolezza di sé, esistenziale e cognitiva.

Il problema delle emozioni talvolta, è che le emozioni da sole restringono il campo di vita a una dimensione, quella immediata, che ha la durata dell'esperienza diretta e poi si dissolve perché non è collegata alla memoria, all'elaborazione.

Nella terapia un ruolo importante è dato dall'inconscio. Possiamo dire che l'inconscio è una parte del Sé, l'inconscio è il corpo come memoria arcaica, neurologica della nostra storia e della nostra identità. È un elemento fondamentale con cui dobbiamo fare i conti e che spesso va compreso, liberato in un certo qual modo, perché è la nostra realtà profonda.

L'identità non è solo il risultato di questo processo di comprensione e liberazione dell'inconscio, è una coscienza che, man mano che si libera, che recupera un rapporto positivo, rilassato, armonico con la propria dimensione inconscia, deve costruirsi un senso, un sistema di valori che la orientino, che le diano forma. È l'identità che fa il soggetto unico e irripetibile e l'identità è il modo con cui l'uomo dà forma personale al rapporto tra le molteplicità interiori.

Quindi, superate nel lavoro terapeutico le fasi in cui la persona si libera da certi meccanismi di difesa, libera energie, risolve la sua malattia, spesso il compito della cura non finisce. In quel momento, quando l'orizzonte non è più solo superare la malattia, si aprono nuovi orizzonti che sono inerenti il *dare senso*, un compito della coscienza.

La funzione dell'*etica* ritorna allora prioritaria perché di fronte a ogni singola azione si possono fare scelte che hanno tutte una eguale motivazione. Ad esempio: un marito che ha bisogno di esprimere la sessualità in molti modi reclama un diritto in questo senso, che lo porta a incontrare altre persone fuori dalla relazione matrimoniale, ma anche sua moglie ha il diritto di ricevere le sue attenzioni in modo esclusivo: questo cozza con le esigenze di lui.

Oggi è in uso riservare alla vita di coppia una centralità ed un'intesa che agiscono però solo all'interno della coppia stessa, mentre l'individuo mantiene la sua singolarità e individualità quando si muove nel sociale, dove pretende di mantenere il proprio mondo in modo autonomo da tutti, specie dagli affetti. Così, anche la coppia consolidata prende la forma della coppia degli amanti: insieme all'interno della coppia, ma da soli nel mondo.

C'è spazio per dare risposte sia al bisogno di lui sia al bisogno di lei, se non che, nel momento in cui la coppia si ritrova a un confronto più diretto, le contraddizioni emergono e la risposta individuale in qualche modo non è sufficiente.

La sintesi che si può produrre soggettivamente, nella singola azione, nel momento in cui si entra nella dimensione relazionale perde senso. La sintesi personale, individuale che esprime una certa forza e che dà al soggetto la possibilità di esprimersi in un'azione, perde senso quando cozza con la dimensione relazionale, quando c'è *l'altro*, perché quando c'è l'altro l'incoerenza o il non senso della scelta fatta emerge. Quando c'è l'altro, il comportamento deve contenere *coerenza, stabilità e significatività*, condizioni necessarie perché possa diventare *comprensibile* e, solo in questa misura, *comunicabile*.

Diventa inevitabile la contrapposizione tra comportamento traumatico e comportamento etico, tra azioni che contengono un potenziale distruttivo, perché narcisistiche e aggressive, ed azioni comprensibili e comprensive. O decidiamo di scambiarci del bene o, di necessità, ci scambiamo del male. L'affermazione diventa evidente se assumiamo lo sguardo dell'infanzia: per il bambino il comportamento dell'adulto o ha i requisiti citati, cioè è etico, o è traumatico, perché non comprensibile.

La comunicabilità rende evidente se la mia scelta è etica, cioè se è comprensiva dell'altro e comprensibile per l'altro. Per essere comprensibile deve contenere in modo «kantiano» una certa percentuale di vantaggio per la comunità o per l'altro da sé in senso generale. Se il vantaggio è solo esclusivamente individuale è necessariamente contro, perché esclude l'altro a priori, come una azione di indifferenza, che nega la condizione naturale, antropologica, dell'uomo, l'essere in relazione.

Il compito fondamentale della società in cui stiamo vivendo è un compito di acquisizione di *competenze esistenziali* che permettano scelte comprensibili perché, come detto, non possiamo uscire da questo *habitat* che è la vita relazionale. Esistiamo grazie all'esistenza dell'altro: Watzlawick l'ha segnalato da decenni e con lui molta filosofia recente. Questo è un compito esistenziale particolare perché troviamo dentro di noi una varietà di identificazioni che sono collocate in modo gerarchico (contrariamente a quanto si crede

a volte), nel senso che le figure di riferimento dei genitori sono sempre più importanti di qualunque altra figura di riferimento. Esiste una gerarchia di importanza affettiva ed un conseguente dolore dovuto alla frustrazione di queste relazioni. La gerarchia non esclude la molteplicità e identificazioni molto diverse tra di loro vengono come riscoperte, tirate fuori, utilizzate anche dai meccanismi di difesa, come se, a seconda di come si sta orientando lo stato d'animo del momento, ciascuno possa ritrovare vicinanza emotive con personaggi diversi dentro di sé, anche deleteri, che però sono utili per dare giustificazione, senso o nome a quello che sta facendo o a quello che sta provando. Ciò anche per giustificarsi di scelte che magari non sono funzionali al proprio benessere.

La tenerezza è tradita quindi, nella misura in cui i primi, ancestrali segnali che il corpo registra fluttuando nel liquido amniotico – di cui la mente manterrà traccia nella rappresentazione di un luogo accogliente in cui è piacevole cullarsi, lontani dai bombardamenti sensoriali, paradiso terrestre, Nirvana che si voglia –, i primi abbracci e baci che il bimbo sostenuto riceve, segnano una attesa di fondo che la società frustrerà. Ciò non più, come si credeva ai tempi di Marcuse, per educare al principio della realtà contro l'abbandono onirico dell'eros, ma per mancanza di cura o per eccesso di falsa cura, per mancanza di tempo, di spazio per l'indugio al gioco, all'ozio, alla carezza, alla coccola fisica o metaforica, il tempo breve che anche un capo può trovare per dire «bravo» ad un collaboratore (o una madre per un figlio o un fidanzato per l'amata...).

Quali esiti? Proviamo a individuare in sintesi alcuni punti.

È necessario recuperare il senso della *responsabilità* come evento esistenziale imprescindibile, sia nella relazione sia nella famiglia sia nella società, perché la persona è inserita ed esiste nel tempo, esiste grazie a scelte di altri e altri esistono a causa nostra: questo *poter fare ed essere* fonda l'individualità. È utile saper *valorizzare* in modo consapevole e interdipendente l'altro come necessario.

Bisogna imparare a *decidere*, a dare sintesi alla molteplicità nel singolo comportamento, orientandolo in modo etico, cioè coerente, comprensibile e comunicabile, rispettando l'evidenza dell'essere in relazione. Se l'altro è presente nella mia scelta sono già nella cura e la cura è tenerezza per definizione. La decisione però è personale, include la capacità di reggere un margine di solitudine ed assumersi la componente di rischio dell'andare verso l'altro.

La *tenerezza* permette momenti di regressione sana e rigeneratrice, che riavvolgono nel presente tutta la temporalità della propria storia. La tenerezza non ha un compito, l'uomo è il suo fine. Nella tenerezza vedo venire

l'altro verso di me, *per me* (e viceversa io per l'altro), riproducendo la relazione oggettuale originaria, archetipica. È una modalità di relazione diversa da ogni implicazione di possesso, di risposta a bisogni, di vantaggio e contrattazione. In un certo senso potrebbe essere letta come rivolta in modo specifico alla relazione stessa, perché esclude il mondo, i compiti, è in antitesi al fare, ridando centralità all'essere nell'universo emotivo e storico.

La tenerezza è un *topos*, un luogo, un ritorno a qualcosa che già si conosce che dà energia alla vita. Esistono luoghi interiori a cui si ritorna con l'*insight* che contiene una consapevolezza di sé unitaria, totale, atemporale. La tenerezza è un luogo relazionale, una dimensione dell'essere fuori da ogni processo e per questo è una dimensione di superamento (non di negazione) del tempo.

La tenerezza rimette in contatto emotivo e corporeo tramite l'altro con gli elementi universali che attraversano la singola vita e che sono alla base di un circolo di competenza esistenziale necessario per il ben-essere umano: il prendersi cura che evoca il dedicare tempo, che richiama un luogo relazionale e affettivo, che produce la comunicazione che rende la cura più attenta.

La famiglia, con il suo potenziale generativo, che trasforma il figlio ed il genitore insieme, è il luogo pre-disposto a dare forma e colore all'aggressività, alla tenerezza, alla molteplicità, alla unificazione.

Si stima che un milione di bambini in Italia assistano ogni anno ad atti di violenza in famiglia (*Save the children*, studio per l'ONU, 2006). Come operatori sociali, dobbiamo però assumere con consapevolezza il compito di incoraggiare, rieducare, orientare verso il mondo del possibile, che è una realtà diffusa che si fonda sulla natura originaria dell'uomo, che è in potenza e può diventare fattuale, in atto, solo attraverso piccole, costanti decisioni, libere e responsabili. In fondo, basta pensarci.

L'alternativa la tratteggiava, tra gli altri, già Calvino nel 1959: «Agilulfo prese i lineamenti di un tipo umano molto diffuso in tutti gli ambienti della nostra società. È il tipo dell'inesistenza munita di volontà e coscienza».

Ci piace però concludere recuperando una suggestione sul valore del tempo che proviene da una grande attrice. Si racconta che Anna Magnani, al truccatore che la stava preparando per una scena, raccomandasse: «*Non mi togliere neppure una ruga: le ho pagate tutte care*».

¹ V. FRANKL, *Uno psicologo nei lager*, Ares, Milano 1987.

Tenerezza e aggressività¹

Due principi del divenire psichico

Giansecondo Mazzoli

L'amore sensuale è destinato a spegnersi una volta soddisfatto; per poter durare, esso deve essere associato, fin dagli inizi, ad elementi di pura tenerezza, deviati dallo scopo sessuale, o subire, ad un certo punto, una trasposizione di questo genere.

Sigmund Freud

Considerazioni introduttive

Nel 1908 Adler pubblicava un articolo dal titolo *Il bisogno di tenerezza nel bambino* nel quale, da acuto osservatore dei fenomeni psichici qual era, descriveva il ruolo della tenerezza nella relazione dei bambini con gli adulti e il senso che la stessa veniva ad assumere nella formazione dello stile di vita.

Ad un secolo di distanza, l'Associazione Internazionale degli Psicologi Adleriani (IAIP) ha voluto riprendere il tema della tenerezza trattato nell'articolo del maestro e, proponendo di reconsiderarne l'attualità, lo ha inserito come tema centrale del Congresso Internazionale svoltosi a Vilnius nell'agosto 2008. Si tratta di una proposta che ha un certo sapore di novità per due ordini di motivi: il primo riguarda il fatto che il concetto di tenerezza, a partire dal succitato articolo, non ha ricevuto grande attenzione da parte degli studiosi adleriani: negli studi e nelle ricerche comparse lungo i vari decenni del Novecento, le tracce del concetto sono state irrilevanti, a dispetto delle sue potenzialità esplicative. Il secondo riguarda il taglio delle riflessioni che l'Associazione Internazionale ha proposto al Congresso. Il tema definito come guida dei lavori è: «*Tenderness and Aggressiveness: the Challenge of Our Times*». La tenerezza è stata messa in relazione con l'aggressività e con le sfide che l'uomo e la collettività devono oggi affrontare in un mondo che segnala con tanta frequenza gli squilibri nei modi di vivere queste dimensioni dell'esperienza.

Il fatto che la tenerezza non abbia ricevuto attenzione da parte degli studiosi adleriani merita un tentativo di riflessione perché nel succitato articolo si trovano idee stimolanti, capaci di generare ulteriori e creative articolazioni. In quelle pagine Adler presentava la tenerezza come una forza motrice, come una delle linee direttrici che ispirano, sostengono e orientano i movimenti del bambino verso gli adulti e le relative ripercussioni che possono venire in essere nella strutturazione dello stile di vita. Un concetto dunque che, date le implicazioni con un tema centrale della Psicologia Individuale come quello dello stile di vita, avrebbe potuto continuare a ricevere attenzione. Dar conto del perché ciò non sia avvenuto non è semplice: viene solo da pensare al bisogno di Adler di tenersi lontano dal concetto di tenerezza perché troppo vicino all'area della sessualità, così cara a Freud e alla sua teorizzazione. Una vicinanza che Adler, com'è ben noto, non gradiva, soprattutto in quegli anni in cui andava affermandosi in modo sempre più deciso il bisogno di differenziarsi dall'originaria matrice psicanalitica. Si è così strutturato un cono d'ombra che ha avvolto il concetto di tenerezza sotto cui sono finiti anche gli adleriani che, ignorando le intuizioni del maestro, non si sono lasciati ispirare per elaborare altri percorsi conoscitivi.

La tiepida attenzione rivolta al concetto di tenerezza in casa adleriana la si constata anche in studiosi di altre scuole psicologiche. Anche questa disattenzione può sorprendere: gli eventi psichici, osservati tanto dall'ottica intrapsichica quanto da quella relazionale, presentano con frequenza dinamiche che implicano la tenerezza. La si osserva in diverse modulazioni, nei movimenti psichici che induce, negli effetti che causa sullo psicologismo degli individui e delle relazioni... Non si può certo dire che l'osservazione non offra abbondanti stimoli per cogliere l'importanza della tenerezza che potrebbe essere, a buon diritto, un oggetto di studio. Un interrogativo che può essere lasciato aperto.

Il tema del Congresso offre forti suggestioni ed invita ad allargare il *focus* dell'attenzione dalle dinamiche psicologiche alle implicazioni di ordine sociologico e politico. Molto di ciò che accade nel mondo, quotidianamente registrato dai cronisti e sottoposto all'attenzione collettiva dai mass media, segnala gli squilibri dovuti ad un debordare di spinte aggressive, non armonizzate con azioni ispirate alla logica della tenerezza. Quanto e come le dimensioni sociali e collettive interagiscano con quelle psicologiche e individuali è materia di dibattito e di confronto tra gli adleriani che vivono ed operano in diverse parti del mondo. Il tema del Congresso suggerisce un'ulteriore breve riflessione, considerando che la tenerezza è stata messa in relazione con il suo opposto, l'aggressività, concetto antitetico sia relativamente al contenuto sia all'attenzione che ha ricevuto da parte degli studiosi, ad-

leriani e non. Questa dimensione del sentire e dell'agire dell'uomo è stata esplorata in tutte le sue manifestazioni ed espressioni e universalmente riconosciuta come forza motrice e linea direttrice dei movimenti psichici. Adler, in altri scritti, ne ha lungamente parlato e, nel costruire l'impianto teorico della sua Psicologia Individuale, è giunto a considerarla un costrutto cardine (funzionale, tra l'altro, al suo differenziarsi dalla matrice psicoanalitica entro cui aveva sviluppato le prime riflessioni). L'aggressività è stata teorizzata come energia vitale, in grado di portare al superamento delle iniziali condizioni di inferiorità verso le progressive affermazioni nei diversi compiti vitali.

Adler e i teorici della sua scuola, hanno dunque trattato la tenerezza e l'aggressività con pesi diversi, la prima appena accennata nelle interessanti intuizioni del succitato articolo, la seconda invece, sviluppata in modo approfondito. Nonostante i diversi livelli di interesse suscitato e di approfondimento compiuto, tenerezza ed aggressività sono state considerate spinte dinamiche che organizzano le linee di fondo dello stile di vita.

Tenerezza, aggressività e benessere degli individui: il senso di questo tema invita anche a chiedersi se i concetti sono di qualche utilità per comprendere lo psicologismo attuale, se possono essere chiavi di lettura efficaci per individuare i percorsi che portano al benessere o al sorgere di difficoltà emotive e relazionali per l'uomo d'oggi. L'interrogativo è stato raccolto dagli psicoterapeuti dell'Istituto di Psicologia Individuale «A. Adler» che si riuniscono con frequenza settimanale nei gruppi di supervisione coordinati dal prof. Lino G. Grandi. Nel corso dei dibattiti sono emerse interessanti considerazioni, molte delle quali meriterebbero di essere approfondite; basta qui ricordare quelle incentrate sulle osservazioni che hanno portato i clinici a constatare lo squilibrio tra le spinte aggressive e i moti di tenerezza alla base di molti disturbi psichici, difficoltà centrate sulle difficoltà a riconoscere l'altro da Sé e a superare il narcisismo, tanto rinforzato e premiato come valore nella società attuale.

Nasce dunque da questi dibattiti l'idea di presentare alcune considerazioni su come la tenerezza e l'aggressività siano dimensioni rilevanti nello sviluppo degli eventi psichici e come una loro armonica gestione sia importante per l'equilibrio psichico. Il discorso qui proposto, pur ridotto all'essenziale, muoverà da una sintetica precisazione dei significati da attribuire ai due termini, precisazione indispensabile data l'ampiezza del loro alone semantico. Si tenterà poi di individuare un modello dell'interazione della tenerezza con l'aggressività in diversi momenti della vita, dal suo sorgere al suo declinare. Il primo periodo ad essere esplorato sarà quello che accompagna il nascere della vita fisica e psichica, con tutte le delicate vicende dell'inte-

razione della madre con il nuovo nato. Le riflessioni a seguire tenderanno di individuare quanto e come tenerezza e aggressività permeino le diverse relazioni tra gli individui, con particolare attenzione a quelle educative e amoro-se. Verranno infine proposti spunti di riflessione sul ruolo che aggressività e tenerezza giocano nell'esperienza del limite della vita, quando l'uomo si avvicina e affronta la propria morte.

La tenerezza e l'aggressività: il senso dei termini

Come definire la tenerezza? Si potrebbe dire che è una qualità della psiche che permette all'individuo di essere e comportarsi in modo tenero. Più che definirla viene da descriverla. Tenerezza rimanda a tutto ciò che è «tenero»: dalle qualità fisiche del non essere duro, ma cedevole al tatto, qualcosa che si modella agevolmente allo stato psichico del rapportarsi ad un essere delicato perché piccolo o ancora molto giovane. Fa pensare a comportamenti come il commuoversi facilmente, l'essere affettuoso, amoroso, carezzevole. Si potrebbe anche descriverla con l'uso di sinonimi come morbido, caloroso, disponibile.

L'immagine che meglio descrive la tenerezza e che con immediatezza si affaccia alla memoria è quella dell'accoglienza del neonato. Attinge ad un corredo istintivo, di matrice genetica, connessa alla natura dell'esistenza. L'essere umano, come parte della natura, è simile agli animali che teneramente accolgono, proteggono e nutrono i cuccioli. Per ordine naturale, la tenerezza sembra radicarsi nel bisogno fondamentale di accogliere e promuovere la crescita.

Nel paradigma etologico la tenerezza protegge lo sviluppo dell'esistenza. L'istintualità degli animali mette in evidenza l'accoglienza e il calore che guida l'impostazione della relazione tra i cuccioli e gli adulti e successivamente il comportamento esplorativo dei piccoli e l'acquisizione dei comportamenti necessari a orientarsi nel mondo. È interessante notare che non solo la madre (o la coppia genitoriale) è istintivamente tenera con il cucciolo: comportamenti teneri e protettivi sono di regola tenuti dall'intero branco di animali, se e quando esiste.

La tenerezza si colloca dunque su un registro che organizza la vita e, di conseguenza, ha l'importante compito di permettere alle emozioni di base di articolarsi. La paura, la rabbia, la gioia e il dolore possono evolvere in un sentire che diviene esperienza strutturante: l'accoglienza tenera permette all'emozione della gioia di diventare il modello del piacere; rende accettabile e sopportabile l'emozione del dolore, contiene la paura permettendo di

sperimentare la propria integrità, modula la rabbia che insorge quando i bisogni primari restano insoddisfatti.

Adler va oltre e nel suo descrivere la tenerezza ha in mente la dimensione relazionale già strutturata. La presenta come una spinta interiore che orienta verso il prossimo, un nucleo del più articolato concetto del sentimento sociale. Il bisogno di tenerezza è visto come uno stimolo che orienta la ricerca di posizioni soddisfacenti nell'ambiente, dando un forte rilievo alla possibilità di esercitare un'influenza positiva, di particolare importanza nell'educazione. Adler sostiene anche che l'amicizia, i sentimenti sociali e la stessa dinamica amorosa hanno espressioni e modalità che risentono fortemente dei modi in cui la tenerezza è stata vissuta nelle prime relazioni con la madre.

L'aggressività, invece, è solitamente intesa come l'inclinazione a manifestare comportamenti che hanno lo scopo di causare danno o dolore. Nel senso comune il piano dell'agito viene considerato in via prioritaria e le azioni aggressive, attuate sul piano fisico o verbale, vengono valutate tanto più aggressive quanto maggiore è il potenziale danno che arrecano. Sembra dunque che le azioni tese a fare del male ad un'altra persona, fisicamente o psicologicamente, rappresentino l'essenza dell'aggressività.

L'aggressività, tuttavia, è un fenomeno più complesso e non rientra nelle sole problematiche legate al manifestarsi della violenza tra gli esseri umani. Le dinamiche che conducono ai conflitti violenti tra le persone hanno un legame con gli istinti primari, innegabili relazioni con le componenti biologiche che l'uomo condivide con gli animali. Esistono certo fattori innati per cui si sviluppa l'istinto di aggredire, come ben mostra il paradigma etologico: si osserva l'aggressività quando un animale deve difendere un territorio, deve proteggere i propri piccoli o deve organizzare la scala sociale gerarchica all'interno di un gruppo di animali sociali. Accanto alla componente biologica esiste anche l'aggressività come fattore acquisito e in questa dimensione l'ambiente gioca un ruolo fondamentale. Questa dimensione è tipicamente umana ed è dato osservare che alcune tipologie di relazioni interpersonali e sociali portano al sorgere dell'aggressività. Una prima costellazione di fatti interpersonali riguarda quelle situazioni in cui si sviluppano condizioni di particolare frustrazione: in chi la subisce, si sviluppa l'aggressività; in chi è umiliato, schiacciato verso il basso e costretto all'inferiorità, si sviluppa la ribellione e, con essa, l'aggressività. Il secondo ordine di fattori rimanda alla componente imitativa, altra dimensione che induce lo sviluppo dell'aggressività: il contatto con soggetti o con un ambiente culturale che esprime e valorizza i comportamenti aggressivi porta a considerarla dimensione desiderabile, da integrare con naturalezza nello stile di vita.

Va però precisato che il dare all'aggressività l'esclusivo significato di una dinamica dannosa o di una rivalse in condizioni di lotta è fuorviante e non permette di cogliere gli aspetti positivi di questa forza che, nelle sue espressioni sane, è al servizio dell'autoaffermazione e alla base di una sana e positiva autostima. Nella Psicologia Individuale l'aggressività è interpretata come una forza che permette il superamento dei sentimenti d'inferiorità, uno stimolo potente che guida la costruzione dello stile di vita e la progettualità personale. Nell'uomo, sostiene Adler, l'aggressività è espressione di una spinta interiore che aiuta a trovare la personale collocazione nel mondo degli affetti, delle relazioni sociali e del lavoro. Le vicende di questa forza, tuttavia, sono fortemente condizionate da come si coniuga con un'altra dimensione, quella del sentimento sociale. Se quest'ultimo è sufficientemente sviluppato e l'interesse per gli altri realmente sentito, l'aggressività si colora di tinte positive e diviene espressione di sanità, di forza sana al servizio dei compiti della vita affrontati con determinazione e coraggio. L'aggressività è dunque una realtà dal duplice potenziale: può essere forza distruttiva o costruttiva, disgregante o strutturante a seconda della quantità e dell'autenticità del sentimento sociale.

Tenerezza e aggressività nel dinamismo psichico

Il tempo del nascere

Per comprendere la centralità che l'interazione tra tenerezza e aggressività ha nello sviluppo degli eventi psichici, si può iniziare a seguire quanto accade al sorgere della vita psichica. In un famoso esperimento degli anni '60, i neonati di scimmie rehus morivano se nutriti da sagome di madri fatte di filo di ferro. Vivevano e crescevano se le sagome erano di pezza. Sembra incredibile che del materiale inerte, privo di vita come la stoffa, ma dotato di qualità come l'essere soffice e caldo, avesse il potere di preservare la vita dei cuccioli. Gli esiti sperimentali di Harlow hanno fatto e fanno riflettere sul potere strutturante della tenerezza, anche se riferita a una semplice qualità fisica, quella tattile, posseduta da un materiale inerte come la stoffa.

Fanno molto riflettere anche le testimonianze, certo di maggior pregnanza emotiva, che riguardano le morti dei neonati per mancanza di contatto e di cure materne: durante la Seconda guerra mondiale, ci dicono i resoconti, bimbi molto piccoli morivano non per mancanza di cibo o per malattie, ma per mancanza di un contatto adeguato con il corpo di una donna che facesse le funzioni della mamma naturale, purtroppo non più presente perché deceduta durante i bombardamenti.

Si tratta di due esempi che danno la misura di quanto l'esperienza della tenerezza sia fondamentale nei primi periodi della vita. All'inizio della vita fisica il neonato ha bisogno del massimo della tenerezza per sopravvivere, e a questo fatto concorre anche l'ordine naturale, che fa sì che i bimbi abbiano conformazioni fisiche che ispirano tenerezza: un dispositivo probabilmente messo a punto per garantire lo sviluppo della vita.

L'esperienza clinica conferma l'importanza della tenerezza anche per l'inizio della vita psichica e, al tempo stesso, pone il problema della sua qualità. Le madri devono accogliere i loro bimbi con tenerezza, ma questa deve essere equilibrata; le eventuali disarmonie nella qualità e quantità possono essere dannose non già sul piano della sopravvivenza fisica, ma sull'armonica strutturazione della vita psichica del bimbo. La tenerezza, quella sana, è in relazione con lo sviluppo di una fiducia di base, importante per il futuro equilibrio. La tenerezza sana deve portare a strutturare un ambiente accogliente, che non scivoli nell'eccessiva abbondanza né si impoverisca nella scarsità. Gli eccessi della tenerezza impediscono l'esperienza sana delle piccole frustrazioni che portano allo strutturarsi della capacità di attendere la soddisfazione dei bisogni e a percepire la mamma come altro da Sé. Madri che si propongono invadendo di tenerezza il rapporto con il bimbo impediscono lo sviluppo del suo spazio psichico. All'opposto la carenza di tenerezza porta a percepire il rifiuto, al non sentire l'accoglienza e il contenimento del malessere che segue la non soddisfazione dei bisogni: l'esperienza è disorientante per il bimbo che non ha altri mezzi per sentirsi contenuto e assicurato. Nelle condizioni estreme di una tenerezza inaridita si innestano i nuclei di patologie gravi, spesso psicologicamente invalidanti, espressioni di strutture di base incrinata. L'equilibrio nelle espressioni della tenerezza della madre verso il bimbo dovrebbe dunque essere la regola tanto da dare al ruolo materno quella fisionomia che Winnicott indicava con la famosa espressione «madre sufficientemente buona».

Pensando all'inizio della vita fisica e psichica di un bimbo che si sviluppa nella relazione con la madre, si coglie l'importanza della tenerezza e, al tempo stesso, l'assenza totale di aggressività. Si inorridisce al pensiero che ci sia una qualche forma di aggressività in questo tipo di esperienza: l'archetipo della madre che dà la vita e il nutrimento non lascia spazio a nessun tipo di azione aggressiva. Ad una analisi più attenta, tuttavia, viene da pensare che la madre non debba essere solo espressione di tenerezza, ma anche portatrice di un'aggressività sana. Fin dai primi atti educativi, piccoli ma significativi, la presenza di un'aggressività sana permette l'introduzione dei primi abbozzi di regole che concorrono al progressivo definire le strutture entro cui dovrà scorrere la vita: il rispetto degli orari dei pasti, del tempo del

sonno, dell'uso lettino, dei rituali della pulizia. La madre deve fare appello ad una forza interiore per garantire un ambiente rassicurante e può farlo attingendo alla propria aggressività sana: è da questa dimensione che può derivare la necessaria stabilità degli atteggiamenti, la continuità e coerenza quotidiana nei modi di essere della madre «sufficientemente buona». Madri deboli, depresse, prive di forza interiore e incapaci di esprimere un'aggressività sana possono sbilanciarsi sul polo di una tenerezza pericolosa che induce a soddisfare con immediatezza qualsiasi richiesta del bimbo che viene portato, per questa via, all'incapacità di differire nel tempo la soddisfazione dei bisogni. L'interazione della tenerezza e dell'aggressività sana può dunque concorrere a costruire lo spazio psichico esterno ed interno al bambino che, espresso in metafora, può richiamare l'idea di un contenitore con pareti definite e solide, ricoperte, al suo interno, da materiale soffice e caldo.

Le relazioni educative in famiglia

Il modello relazionale di una madre che esprime la giusta miscela di tenerezza e aggressività sana nel rapporto con un neonato offre una struttura base su cui si inseriscono altri significati che, nelle relazioni che vengono in essere nel succedersi degli eventi legati alla crescita, arricchiscono e complicano il modello stesso. Nella relazione di una madre con un bimbo già grande, di età scolare, tenerezza e aggressività giocano un ruolo importante e acquistano significato nella reciprocità. Entrambi i partecipanti della relazione si aspettano qualcosa l'uno dall'altro: ambiscono a ricevere la giusta dose di tenerezza, sono spinti dal bisogno di constatare la coerenza tra le proprie attese interiori e le azioni concrete proposte dall'altro. Madre e bimbo, a questo livello, fanno entrare in gioco le rispettive rappresentazioni mentali, precipitati della memoria emotiva, riassunti e organizzati in specifiche attese che veicolano sempre quote variabili di tenerezza che, a loro volta, fanno sentire i loro effetti nell'orientare i desideri, i sentimenti e le spinte all'azione. Madre e bimbo, coinvolti nella relazione educativa, sono guidati dal bisogno di agire per dare o ricevere tenerezza.

Una cattiva gestione della tenerezza e dell'aggressività è alla base di molti errori educativi e può far prendere all'educazione degli orientamenti sbagliati. È frequente osservare degli eccessi di tenerezza da parte della madre o di entrambi i genitori che, su questo registro, sono portati a dare eccessiva protezione. Nelle coccole eccessive i genitori rivivono probabili carenze sperimentate nella loro infanzia; di fatto queste azioni strutturano atteggiamenti vizianti, spesso mossi dalla paura di non soddisfare adeguatamente i bisogni del bimbo ed essere, di conseguenza, dei cattivi genitori. Di fatto, invece, la negazione della soddisfazione immediata non solo non danneg-

gia l'equilibrio psichico del bimbo, ma ne risveglia l'energia interiore. È per questa strada che si sviluppa il piacere della conquista e la percezione della forza interiore che va a costituire l'autostima, così importante perché una personalità cresca in modo adeguato. Se invece il bambino ottiene soddisfazioni senza che gli si insegni ad attendere, si troverà a orientare i suoi desideri verso piaceri immediati e sensuali e la personalità andrà strutturandosi con componenti negative: soddisfazioni immediate e ripetute porteranno allo sviluppo di atteggiamenti centrati sulla pretesa che «tutto il mondo» sia a disposizione del bimbo e dell'adulto di domani e, a livello più intimo, gli istinti appariranno costantemente incontentabili.

All'opposto è possibile osservare un'educazione che toglie al bisogno di tenerezza le soddisfazioni attese, lasciando solo il bambino che vive l'esperienza di una perduta ricerca d'amore. La posizione, in questo caso, si fa delicata perché la mancanza di tenerezza porta alla percezione che la madre (e per estensione gli altri, il mondo degli adulti) sia disinteressata; in assenza di realtà amevoli a cui attaccarsi, al bambino non resta altro che orientarsi verso la propria persona, verso il proprio sé. L'assenza di tenerezza ha quindi un risvolto importante sui sentimenti sociali che rischiano di restare rudimentali, soppiantati da un amore per il proprio sé in tutte le sue forme.

Il ruolo dell'aggressività nel modulare la tenerezza è ovviamente rilevante anche in questa fase, dato il loro continuo intrecciarsi. Nella relazione tra la madre e il bimbo l'aggressività sana si esprime come forza auto-affermativa che, poggiando sul riconoscimento e sul rispetto dei bisogni dell'altro, permette di definire, rispettare e far rispettare le regole del vivere, di stabilire i confini che permettono azioni costruttive, di individuare lo spazio psicologico personale entro cui svilupparsi. I no e i sì educativi, che proibiscono il vietato e autorizzano il lecito, vengono dall'esercizio dell'aggressività sana che porta anche il bimbo a sentirsi protetto e poter contare su una forza organizzata per muoversi nel mondo. Nel pensiero di Adler l'aggressività sana nelle relazioni educative è simbolicamente rappresentata dalla figura del padre, che ha il compito di accompagnare il bimbo nel suo inserimento nel mondo. Viene facile, a questo punto, pensare alla tenerezza come a un codice materno e all'aggressività come a un codice paterno.

Non sempre, tuttavia, l'aggressività si manifesta nelle sue forme sane. È purtroppo più frequente il contrario. Genitori che non hanno raggiunto un buon grado di sentimento sociale si trovano spesso ad agire sotto la spinta di un'aggressività negativa. Le situazioni più frequenti si verificano quando un bambino delude i genitori perché non risponde alle loro attese. I comportamenti del bambino, i suoi modi di essere in casa, a scuola o nell'ambiente sociale possono non essere all'altezza di quanto ci si aspetta da lui. I genitori,

guidati dai loro bisogni, possono non capire che il bimbo non li soddisfa non perché non vuole, ma perché non può. La delusione porta spesso alla rabbia e l'aggressività diviene allora dannosa perché sentita dal bambino come ingiusta, portatrice di una richiesta di essere diverso, di sottomettersi ad un modello che sta nella testa dei genitori, che finiscono per perdere la dimensione protettiva per assumere i panni di chi prevarica.

La complessità del vivere attuale è tale che l'aggressività che si osserva nelle relazioni educative familiari ha talvolta deboli relazioni con quanto accade tra le mura domestiche. Le difficoltà che i genitori sperimentano in altri ambiti quali il lavoro o la vita sociale si riversano negli spazi di casa: nervosismi, tensioni, preoccupazioni entrano in famiglia e, per spostamento, l'aggressività inizialmente diretta verso altri oggetti viene riversata sui figli. Si tratta di complessità che richiedono il pagamento di prezzi emotivi tanto inevitabili quanto inutili, e a farne le spese sono in genere i bambini, parti più deboli nelle relazioni educative.

Se l'aggressività nociva è da evitare, non meno dannosa è l'assenza di aggressività o le sue espressioni troppo tiepide, tanto da non essere significative. L'aggressività sana, usata in modo appropriato, è fonte di protezione e la sua mancanza apre spazi all'insicurezza. Il mondo si presenta aggressivo in molte forme e i bambini hanno bisogno di sentire la forza protettiva dei genitori che con la loro aggressività sana sanno difendere il territorio e i confini personali e familiari. Se questa forza sana viene a mancare, non può essere interiorizzata e porta allo sviluppo di atteggiamenti di sottomissione timorosa che spesso si mascherano sotto le spoglie di una falsa tenerezza: chi si sente troppo debole, non protetto, alza bandiera bianca e spera che la mansuetudine esibita e dichiarata abbia il potere di tenere lontano le aggressioni.

Nelle relazioni educative essere madri e padri «sufficientemente buoni» richiede quindi un costante monitoraggio dei moti di tenerezza e delle spinte aggressive; impone la ricerca di un equilibrio non sempre facile da identificare nel quotidiano esercizio dei ruoli educativi. Certo l'eccesso, la mancanza o lo squilibrio della tenerezza o dell'aggressività creano quadri educativi disarmonici. In condizioni problematiche una disamina di come questi due principi siano vissuti può dare indicazioni sul senso delle difficoltà sperimentate e sui possibili percorsi riparativi.

L'innamoramento e l'amore

La vita affettiva adulta si confronta in continuazione con l'esercizio della tenerezza e dell'aggressività; questi stati dell'animo acquistano maggiore visibilità in alcuni momenti, in ragione dell'intensità dei sentimenti che si attivano nella relazione affettiva. Nell'innamoramento si sperimenta uno sta-

to di fusionalità che appare come riedizione, in età adulta, di appagamenti vissuti nella primissima infanzia nel territorio della tenerezza. Una parte significativa dell'emotività che si sperimenta nell'innamoramento ha una stretta relazione con la sensazione, depositata nella memoria arcaica, di essere stati teneramente accolti all'inizio della vita. L'impressione di avere da sempre conosciuto il nuovo essere amato è esperienza che si conferma puntualmente ad ogni innamoramento e, sebbene riconosciuta come illogica, trova espressione in parole e frasi romantiche che gli amanti sovente pronunciano. Si tratta di uno stato psicotico di natura benigna, destinato ad essere rapidamente superato, che porta a far rivivere, nell'immagine mentale del nuovo amato, aspetti delle figure che hanno teneramente accolto nelle fasi iniziali della vita: uno spostamento inconscio che recupera tracce antiche, emotivamente potenti.

L'esperienza dell'innamoramento è possibile a chi, all'inizio della vita, ha sperimentato la tenerezza dell'accoglienza incondizionata che ha depositato nel fondo dell'animo le tracce della fiducia. È questa dimensione che rende possibile il lasciarsi andare all'esperienza emotiva dell'innamoramento: essere accolto in maniera totale, abbandonarsi all'altro con fiduciosa certezza. Chi, al contrario, non ha sperimentato l'iniziale tenerezza si troverà a vivere con sospetto le emozioni attivate dall'attrazione: difficile, se non impossibile «consegnarsi» a un altro essere umano se mancano le tracce dell'antica tenerezza. Esiste anche chi non riesce ad innamorarsi: una condizione dell'età adulta che segue una probabile tenerezza tradita nell'infanzia.

Nell'esperienza dell'innamoramento l'aggressività non entra in scena: un suo comparire disturberebbe, sarebbe incongruente con i vissuti suscitati e le attese rivolte verso la persona amata. Nell'innamoramento qualsiasi forma di aggressività è bandita, esattamente come è aborrita nelle fasi iniziali della vita, quando la tenerezza modella le prime relazioni della madre con il proprio bambino. È però importante che l'aggressività sana, come accade nella prima infanzia, trovi uno spazio di espressione in modo da permettere alle emozioni che accompagnano l'innamoramento di prendere forma, di organizzarsi in sentimenti stabili che traghettano verso l'esperienza dell'amore.

Il sentimento dell'amore, che lega due esseri umani in un progetto comune, si nutre di tenerezza. Nelle relazioni amorose adulte, basate sul riconoscimento dei propri e altrui bisogni, la tenerezza colora gli atti di donazione compiuti verso il partner come pure le attese di ricevere attenzione, considerazione, affetto. Quando, invece, nella relazione amorosa predominano atteggiamenti egoistici, autocentrati, che riconoscono poco o nulla alle attese dell'altro, compare la delusione perché l'insopprimibile bisogno di ricevere tenerezza resta frustrato. Si sviluppa allora il moto aggressivo, rivendica-

tivo di un diritto negato. L'aggressività assume la fisionomia della rivendicazione o della gelosia; può anche assumere, nei casi più estremi, le caratteristiche dell'odio.

L'aggressività sana, invece, produce esiti costruttivi quando, coniugata ai moti di tenerezza, permette ad entrambi i partner di rendere trasparenti i bisogni personali che, conosciuti, possono essere rispettati e soddisfatti. Si tratta di percorsi che portano benessere e un senso di pienezza del rapporto. Le modalità finzionali che nascondono i bisogni reali falsano la dinamica affettiva che diviene poco gratificante e spesso causa di sofferenze.

Tenerezza e aggressività si intrecciano dunque nei sentimenti amorosi, ne seguono le vicende costruttive o distruttive che trovano poi una loro continua collocazione nel fluire dell'esperienza. Ad ogni passo se ne può trovare traccia, e in ogni moto di soddisfazione o scontentezza tenerezza e aggressività si trovano implicati.

Il tramonto dell'esistenza

Tenerezza e aggressività hanno un ruolo significativo anche nelle fasi finali della vita; nei giorni del tramonto dell'esistenza, quando l'esperienza del corpo fisico è prossima alla fine, i sentimenti e le emozioni che si affacciano presentano configurazioni in cui aggressività e tenerezza acquistano fisionomie particolari, volti nuovi per un'esperienza tragicamente unica. Nonostante il fatto che tutta la vita sia una continua esperienza di nascita, crescita e morte e l'uomo, immerso in questo succedersi di stadi, non possa sottrarsi dall'osservare questa ciclicità, quella della morte personale è esperienza unica, senza alcun equivalente.

La morte che, con la sua impietosa logica, pone fine all'esistenza del corpo, sta nel territorio dell'aggressività distruttiva. L'iconica che rappresenta la morte, uno scheletro coperto da un mantello nero che ha in mano una falce per abbattere la vita, trasmette tutta la tragicità dell'aggressività distruttiva. I modi attraverso cui la falce della morte separa la vita dalle sue radici possono essere tanti: la malattia che corrode l'interno del corpo e ne distrugge l'equilibrio, gli incidenti che portano a impatti violenti che il fisico non sopporta, gli atti volutamente anticonservativi che spezzano rapidamente il funzionamento dell'organismo. Le situazioni maligne che pongono fine alla vita hanno in sé l'aggressività letale che l'intimo di ogni uomo teme e rifugge. La vita, dunque, si conclude all'insegna di forze opposte a quelle che ne hanno visto l'inizio: l'aggressività che distrugge, che separa, che decompone è nota dominante, di segno radicalmente opposto alla tenerezza che, all'inizio della vita, aveva aggregato, messo in relazione, favorito lo sviluppo della vita.

Si è fin qui sostenuto che l'equilibrio tra tenerezza e aggressività è, in tutti gli eventi psichici, il bene da ricercare; nell'esperienza della morte, tuttavia, tutto depono per l'impossibilità che un simile equilibrio possa essere anche solo pensato. Eppure anche la dimensione tanto negativa dell'aggressività legata alla morte può essere mitigata da componenti di tenerezza: la qualità della visione e del senso della vita sviluppato, nonché la diversa traumaticità che ha causato la morte possono inserire elementi pregnanti, in grado di differenziare in modo significativo emozioni e sentimenti che accompagnano questo evento.

Una visione della vita improntata ad una autentica religiosità può far pensare a componenti di tenerezza che mitigano in modo significativo l'esperienza della morte. Un credente che abbia condotto la vita alimentando il legame con la realtà trascendente può arrivare a sentire la morte come esperienza che è parte della vita, da accogliere nelle percezioni quotidiane e non da rimuovere dai pensieri e sentimenti coscienti. Nella visione religiosa la morte segna il passaggio ad una vita ignota, di natura trascendente che incute il timore dell'incerto, ma ispira la fiducia della certezza della bontà divina. L'immagine di «sorella morte», di francescana memoria, esprime compiutamente la tenerezza che può essere insita nell'esperienza del morire quando la vita è stata autenticamente condotta in modo religioso.

Anche nella visione laica si ritrova la possibilità della tenerezza che mitiga l'aggressività. Nelle sue espressioni più mature il laicismo si esprime nell'impegno a costruire una società migliore, a dare un senso alla vita nella collaborazione costruttiva con il prossimo: una visione ricondotta a dimensioni terrene, senza influssi o pensieri verso il Trascendente, ma che consente di sviluppare il sentimento della compiutezza quando la vita è realmente spesa al servizio degli altri e della collettività. Il vecchio che pianta un albero di datteri che darà i frutti dopo trent'anni, dice un detto orientale, può farlo solo per amore delle generazioni che verranno, perché non potrà mai assaggiare un solo frutto di quel albero. L'aggressività della morte che conclude una vita di servizio, impiegata nel pensiero del benessere delle generazioni future, attutisce le componenti distruttive, mitigate dalla tenerezza del senso di una vita utilmente spesa.

Più complessi altri scenari: eventi che colpiscono improvvisamente e si abbattono come fulmini su chi è all'inizio della vita, sui giovani che avrebbero ancora tanto da vivere, sono avvertiti come ingiustizie che sbarrano la strada a ogni forma di tenerezza. Sono molte le situazioni in cui la tendenza all'equilibrio tra tenerezza e aggressività resta un'utopia, ma questo destino è parte inevitabile della complessità della vita.

Conclusioni

I brevi spunti di riflessioni qui presentati sono offerti con il solo obiettivo di orientare l'attenzione verso queste due dimensioni dell'esperienza. In ciascun passaggio del testo presentato sarebbe possibile aprire percorsi che approfondiscono il tema, proporre rimandi all'esperienza clinica e rintracciare collegamenti con altri concetti teorici. La scelta di restare su un livello descrittivo, che ha privilegiato l'estensione e non la profondità, è in relazione con quanto promesso dal titolo del contributo. La tenerezza e l'aggressività sono stati indicati come «principi del divenire psichico»: un invito ad illustrare quanto e come queste dimensioni possano essere rintracciate in ogni esperienza, in ogni fase della vita psichica. Ad altri momenti e altre pagine il compito di addentrarsi nelle pieghe di ogni evento qui appena suggerito.

¹ Questo testo riproduce l'intervento effettuato dall'Autore al XXIV International Congress of Individual Psychology «Tenderness and Aggressiveness, the Challenge of Our Times», tenutosi a Vilnius nei giorni 1-3 agosto 2008.

Infanzia dorata, infanzia tradita: crescere con genitori imperfetti

La crisi di orientamento dei genitori,
tra modelli, dubbi e le incertezze
del quotidiano scegliere

Anna Maria Bastianini

Sarà Paola, 10 anni, ad introdurre il tema che ci è stato affidato. Lasciamo spazio ad una sua piccola storia, offertaci da un collega come spunto di riflessione all'interno dell'équipe dell'età evolutiva dell'Istituto di Psicologia Individuale «A. Adler»:

L'orso che aveva paura

Una volta, nella foresta, c'erano due orsi che avevano molta paura degli uomini.

Allora andarono dal gufo saggio e gli chiesero cosa potevano fare. Lui gli consigliò di togliersi la paura degli uomini perché era una paura a volte sciocca. Loro provarono a togliersela, ma non ci riuscirono.

Dopo un po' gli nacque un figlio. Loro cercarono di insegnare al figlio a non avere paura degli uomini, ma il figlio restava sempre chiuso nella sua tana. Aveva paura di perdersi.

Al figlio lo nominarono Re della foresta. Nella foresta le cose non andavano molto bene. Il piccolo aveva paura di perdersi perciò non poteva muoversi dalla sua tana.

Il gufo saggio consigliò al piccolo orso di andare da uno psicologo per vedere perché aveva paura di perdersi. Lo psicologo disse che aveva paura di perdersi perché non aveva mai girato per la foresta e non conosceva le strade.

Allora incominciò a prendersi la mappa e a studiare le strade, così la paura gli andò via.

Quella foresta ormai era la foresta più conosciuta del mondo, ma non perché aveva un Re che aveva paura, ma perché aveva il Re più coraggioso del mondo.

Scritta all'interno di un percorso di psicoterapia, è una storia un po' speciale (ma a ben vedere speciale come tutto ciò che i nostri bambini ci dicono, se abbiamo la disponibilità di ascoltarli), capace di rilanciare con immediatezza e affascinante semplicità aspetti importanti del crescere di ogni bambino nella relazione con i suoi genitori.

Ed è singolare come, ovviamente, al di là di ogni possibile consapevolezza e competenza teorica da parte di Paola, il suo punto di vista (e vedremo come) possa essere iscritto in modo congruente e significativo all'interno delle attuali prospettive di ricerca nell'ambito della psicologia dello sviluppo e delle neuroscienze.

Così in questa riflessione sull'essere genitori oggi, alla luce delle acquisizioni e delle questioni poste in ambito scientifico, ci lasceremo guidare dalle immagini di questa storia e da altre suggestioni colte in ambito clinico evolutivo, nell'intento di una comprensione radicata nell'ascolto dei vissuti e dei pensieri dei nostri bambini.

Ed ecco una prima immagine: il piccolo orso, figlio di due orsi che avevano molta paura degli uomini, nonostante le buone intenzioni e il grande affetto dei suoi genitori, non può che restare chiuso nella tana, pervaso dalla paura.

Al di là di qualsiasi enfattizzazione o denigrazione ideologica della famiglia, dal punto di vista di un bambino, e dal punto di vista della psicologia dello sviluppo e delle neuroscienze, non ci sono dubbi: i genitori sono costitutivamente il riferimento e la possibilità di ogni crescita psicologica.

Il cucciolo d'uomo, cioè, si costruisce e diventa adulto soltanto nella relazione e, prioritariamente e primariamente, nella relazione con chi lo ha generato fisicamente e/o psicologicamente.

L'affermazione, quasi ovvia nella sua semplicità, farà da sfondo a ogni altra considerazione, e se da un lato non permette sconti, riduzioni, visioni parziali sulla natura e sulla portata della funzione genitoriale, dall'altro ci consente di muoverci in un orizzonte più vasto, offrendo criteri di orientamento importanti, nella complessità del vivere oggi. È facile infatti che, travolti e soffocati dagli impegni di ogni giorno, la gestione del quotidiano diventi prioritaria, facendoci dimenticare la natura della responsabilità genitoriale, il senso e la progettualità profonda dell'essere con i nostri figli. Giacché ad essere determinante per il loro sviluppo, per la loro possibilità di diventare persone e persone adulte, non è la maggiore o minore efficienza con cui ci prendiamo cura di loro, né tanto meno il livello di agiatezza che possiamo garantire loro oggi e in futuro. Non è neppure ciò che diciamo e/o vogliamo insegnare ai nostri bambini. Piuttosto, prioritariamente, ciò che permette loro di crescere è *la relazione con noi, con ciò che siamo diventati*

nella nostra vicenda di vita e *ciò che siamo oggi* come adulti all'interno della coppia genitoriale e della interessante possibilità, riservata ad ogni genitore, di rimettersi in gioco in una relazione genitore-figlio. Un rimettersi in gioco, questa volta, non più come bambino, ma come adulto che porta dentro la propria esperienza di figlio, con i timori, le sofferenze, le questioni irrisolte, i desideri e le aperture di realizzazione di sé e di comunicazione che l'hanno caratterizzata.

Questa prospettiva, che apparentemente può suonare come condanna a ripetere modelli di famiglia in cui abbiamo vissuto e in cui siamo diventati ciò che siamo, permette in realtà di cogliere e di sottolineare l'apertura alla possibilità che ogni bambino diventi se stesso, nell'intrecciarsi dei modelli di riferimento della coppia genitoriale, nell'interrelazione dinamica tra il bambino e i propri genitori, alla luce delle potenzialità di realizzazione e di autentica reciprocità con gli altri che ognuno presentifica nel sistema familiare.

Significa anche ricordare la complessità, e al contempo la ricchezza emotivo-affettiva in cui ogni bimbo vive, nell'intrecciarsi di aspettative, atteggiamenti, modi di essere e di educare che padre e madre propongono, facendo entrambi riferimento in modo consapevole e, il più delle volte, inconsapevole, alla personale esperienza di figli nel rapporto con i propri genitori e di adulti, in relazione alla realtà familiare, lavorativa, sociale, civile.

Proviamo ora a entrare nella tana degli orsi della nostra piccola storia.

Ci servirà per un verso a convincerci, nel concreto, che non possiamo aspettarci che il nostro bambino risolva questioni che non abbiamo risolto, che possa rapportarsi a se stesso e agli altri in modo tanto diverso da quello che ci caratterizza.

Potrà servirci a trasformare la domanda sul «che fare?», che inevitabilmente si pone nella gestione quotidiana della famiglia, in un dinamico tentativo di ascoltare se stessi e gli altri, cogliendo quali atteggiamenti, aspettative, emozioni sono in gioco nella relazione di coppia e con i bambini, con la consapevolezza che non il fare in un modo oppure in un altro, ma piuttosto il cogliere e comprendere emotivamente il senso dei reciproci comportamenti quotidiani può permettere di affrontare le difficoltà del crescere, può dare sollievo ai momenti e alle situazioni di malessere di ogni membro della famiglia. E in quest'ottica, non l'essere adulti e genitori «perfetti», pienamente «buoni», è importante per il crescere dei nostri bambini, quanto la possibilità per loro di incontrarci «quasi perfetti», «sufficientemente buoni», la possibilità cioè di immergersi con noi in un'avventura di vita che è un «*tendere a...*» più che un aver raggiunto, che è un paziente lavoro di consapevolezza di sé, di trasformazione della sofferenza in potenzialità vitale, di articolazio-

ne della confusione emotiva in possibilità di pensiero, di gioco, di creazione, verso aperture di realizzazione autentica con se stessi e con gli altri.

Così, entrare nella tana degli orsi potrà soprattutto tracciare un percorso importante di «lavoro», consentendoci, come il piccolo orso, di «prenderci la mappa e studiare le strade». Avendo infatti smarrito, in relazione ai cambiamenti storico-socio-culturali degli ultimi decenni¹, ogni traccia di ciò che poteva definirsi «istinto» materno e paterno, nell'attuale clima di confusione e relativizzazione, si sente l'esigenza di «mappe» per non procedere a caso, per non correre il rischio, appunto, di percorrere e ripercorrere sempre «le strade», che conosciamo perché già sperimentate nella nostra vita, ma che potrebbero non essere adeguate ai bisogni, oggi, dei nostri cuccioli.

Entrando nella tana, con quegli orsi che avevano paura degli uomini, potremmo cercare di comprendere più da vicino come mai, se gli orsi hanno paura, anche il piccolo orso vivrà nella paura, *alias* come e cosa accade nella complessità dell'intreccio di quella relazione interpersonale che costruisce ogni uomo.

Per quanto l'osservazione diretta e le attuali acquisizioni scientifiche ci permettono di comprendere, sappiamo che ogni bimbo cresce interiorizzando le competenze psicologiche genitoriali in una dinamica complessa in cui, come già detto, fa i conti con le aspettative, le proiezioni, le caratteristiche personologiche, le problematiche dei genitori, misurandosi con ciò che i genitori sono riusciti a fare di sé nella vita.

In specifico, le potenzialità di strutturazione e di sviluppo psicologico con cui un bambino nasce si attivano nella relazione interiorizzando, facendo proprie, nel percorso di vita, alcune funzioni che caratterizzano l'essere psicologicamente adulto e che nei confronti dei bambini si costituiscono come specificamente genitoriali, cioè adeguate a generare e a favorire la nascita e la crescita psicologica di ogni persona lungo l'arco evolutivo.

La *funzione di accudimento*, del provvedere a tutto ciò che risponde ai bisogni fisici primari del cucciolo d'uomo, si offre come modello immediatamente visualizzabile di ciò che accade, con ben maggiore complessità sul piano psicologico nell'interazione genitori-figli. Ci è infatti chiaro come la funzione di accudimento si espliciti in modo diverso lungo l'arco della vita, e come gradualmente venga meno, man mano che un bimbo, divenuto adulto, sia in grado di provvedere a se stesso.

Analogamente, per quanto attiene la crescita psicologica, è necessario per i bambini che i genitori possano attivare e sostenere con loro e per loro, per tutto il tempo necessario e in modo diverso nelle diverse età della vita, la *capacità di amare*, di *contenere e regolare le emozioni*, di *pensare*, di *sperare*. Ed è un funzionamento psicologicamente adulto ad attivare, accompa-

gnare, modellare, rilanciare la possibilità che ogni bimbo ha di costruirsi come persona adulta, progressivamente sempre più integrata, completa, autonoma, capace di legami e di cooperazione autentica con gli altri, padrona di sé, in grado di riconoscere, ascoltare, rispettare emozioni, desideri, fragilità proprie e altrui, costruendo relazioni di benessere per sé e per gli altri, attivamente impegnata nel conoscere se stessa e il mondo nell'ottica dell'essere e sentirsi efficace nel trasformarlo, capace di soffrire e vivere mantenendo uno sguardo divertito, appassionato, coraggioso nei confronti della vita, qualunque sia il percorso che ci si possa trovare davanti.

È la *capacità di amare* di ogni genitore ad imporsi *in primis* alla nostra attenzione, appena apriamo la mappa con il nostro piccolo orso.

Intuitivamente la riconosciamo come matrice primaria del percorso di crescita psicologica, come radice fondante dell'identità e della possibilità di evoluzione e cambiamento per ognuno. E se entriamo nello specifico, vediamo come è *l'articolarsi di tenerezza e aggressività* già all'interno delle primissime relazioni tra il bambino e i suoi genitori e lungo tutto l'arco evolutivo ad attivare la competenza e il bisogno che ogni bimbo ha di *essere in relazione con* e a trasformarlo progressivamente in capacità adulta di voler bene a se stesso e agli altri².

Ci è facile oggi, immersi in uno stile relazionale proprio della «famiglia affettiva» riconoscere e valorizzare il registro della tenerezza di cui si intesse la gestualità e l'accudimento del piccolo, registro che sostiene la creazione di quel clima di sicurezza e di fiducia che rende possibile per il bambino l'attaccamento sicuro e la dipendenza dalla figura genitoriale come primo nucleo dell'autostima personale. Assai più problematico oggi sembra dare spazio al riconoscimento dell'aggressività, che nel bambino preme precocissimamente come energia vitale, radicata nel vissuto corporeo, in direzione della trasformazione della primaria tenerissima fusionalità in una relazione intersoggettiva, tra due soggetti, cioè, con bisogni e competenze diverse, ma entrambi attivi nella relazione e nella comunicazione.

Spaventati dalle tragedie di infanticidio e/o di uccisione dei genitori che, con spaventosa frequenza, segnano la cronaca dei giornali, allarmati dall'*escalation* di violenza, priva di senso e di motivazione, che caratterizza il quotidiano di ognuno e si amplifica nel mondo adolescenziale e giovanile, nel desiderio di preservare noi stessi e i nostri figli dalla distruttività dilagante, animati dal bisogno di essere confermati come buoni genitori dall'affetto e dal «buon» funzionamento dei nostri bambini, ci ritroviamo concordi nell'avvolgerli teneramente in un ambiente il più possibile libero da difficoltà e frustrazioni, nell'«accontentarli» purché «siano felici», o meglio, per non dover reggere la manifestazione della loro tristezza e, più ancora, della

rabbia per tutto ciò che, nella realtà, non risponde esattamente e immediatamente ai loro bisogni. Trovandoci in difficoltà nel gestire l'esuberanza, la vivacità, la voglia di movimento, di esplorazione, di trasformazione che ogni bimbo sano esprime nella relazione con il mondo, guardiamo compiaciuti ai nostri bambini tranquilli, impegnati molto precocemente a maneggiare l'aggressività sullo schermo del computer o della Playstation, comprimendo in mille attività programmate gli spazi di gioco spontaneo, che è, lo sappiamo, privilegiata possibilità di elaborazione emotivamente significativa rispetto alle questioni che riguardano la costruzione di sé in relazione alla realtà.

Il pochissimo tempo a disposizione di ogni genitore rende ancor più problematico il porre richieste e limiti ai bambini, che finiamo per cullare in un «lasciar correre» utile, per lo meno apparentemente, alla sopravvivenza di tutti, evitando di dover impiegare tempo a reggere e gestire la loro reazione e contrapposizione.

Ed eccoli i nostri piccoli «Re della foresta», adorati, accontentati, «viziati», ma condannati a rimanere rinchiusi nella tana, intelligentissimi ma fragili, privi degli strumenti emotivi utili ad affrontare e vivere serenamente la relazione con il mondo.

Avvolti da una tenerezza che invischia, confonde i confini interpersonali, allontana il confronto con la semplice realtà quotidiana nei suoi aspetti piacevoli e spiacevoli, si trovano spesso a spendere in una sterile e ripetitiva ricerca di attenzione e di conferma di sé l'energia destinata a esplorare, trasformare, imparare in una sperimentazione attiva della personale efficacia nel rapporto con l'ambiente fisico e sociale.

Abituati ad essere protetti da ogni situazione che implichi il rispondere alle molteplici richieste che il crescere impone nel suo rapporto con la realtà, o meglio, sicuri dell'affetto degli adulti soltanto se sono in grado di «essere all'altezza», privati dell'esperienza importante di essere accompagnati e sostenuti nel provare e riprovare, imparando dagli errori, sostenendo l'ansia del fare da soli (le vicende quotidiane intorno ai compiti ne sono un esempio eloquente), crescono convinti che «non ce la possono fare», impegnati a sostenere verbalmente, negando ogni fragilità, atteggiamenti di superiorità evidentemente finzionali, compensatori di una profonda sfiducia nelle proprie capacità, non appena si tratti di confrontarle e validarle nel rapporto con le cose e con gli altri.

Voci autorevoli richiamano oggi i genitori a dire quei «no» e quei «sì», così necessari per crescere bene, così difficili da porre senza arrabbiarsi e sgridare sempre, ma con calma e fermezza, guidati dall'evidente opportunità di consentire ai bambini di orientarsi in una realtà in cui non è permesso fare male a se stessi, agli altri, alle cose.

Condividendo riflessioni più volte proposte dai colleghi in questa e in altre sedi dedicate alla famiglia³, ci sembra opportuno sottolineare qui come il «no» dell'adulto sia importante in quanto in grado di rendere presente e significativo il confine e la differenza tra «me» e l'«altro», di contribuire a trasformare la mia onnipotenza di bimbo in efficacia, i miei bisogni in desideri collocabili e realizzabili nel rapporto con la realtà. In questa ottica, il «no» dell'adulto è importante nella misura in cui è in grado di riconoscere, accogliere, integrare i «no» del bambino, come espressione di quell'aggressività che si manifesta da subito, in ognuno, come originario *élan vital*.

È l'aggressività del bambino a stabilire i primi confini, nel dichiararsi «altro» nella relazione con la mamma, a partire dal primissimo allontanarsi dal capezzolo manifestando la propria sazietà, dal volgere altrove lo sguardo, dal muoversi autonomamente, dal provare a fare da solo... Le mamme «sufficientemente buone» sono in grado di riconoscere con piacere l'emergere della forza vitale, di bisogni, desideri, caratteristiche, competenze che qualificano il piccolo nella sua individualità e alterità, senza cadere nella trappola (radicata spesso in sofferenze personali) di sentirsi rifiutate, inutili, inadeguate, di fronte ai primi «no», ai primi allontanamenti, a ciò che si manifesta in modo diverso da quanto ci si sarebbe potuti aspettare.

Se così è, già dalle primissime fasi della vita il legame si costruisce nella tenerezza, come piacere e fatica di un adattamento fondato sulla capacità genitoriale di leggere, comprendere e differenziare i propri bisogni e quelli dell'altro, decodificare le emozioni e le intenzioni, accogliere la spinta all'autonomia del cucciolo d'uomo come espressione di vita e non come sfida e minaccia all'affetto e al legame.

Riconosciuto nella sua alterità, il piccolo acquisirà nel tempo le competenze emotive che lo collocheranno in una costruttiva reciprocità, in un'intensa relazione di scambio nel rapporto con le figure genitoriali e con gli altri adulti che lo hanno accompagnato e sostenuto nel maturare il passaggio dal «ci sono» al «sono io» al «non ci sono solo io».

Il vivere con le figure genitoriali un legame di tenerezza capace di integrare l'aggressività, orientato a leggere e comprendere i bisogni dell'altro, modificandosi e adattandosi nella relazione, tenendo conto dell'ineludibile e costruttivo riferimento alla realtà, permetterà al piccolo la progressiva interiorizzazione di un'organizzazione personologica in grado di voler bene, sostenuta da quel «piacere di dar piacere» che muove ogni bimbo sano nella relazione con sé e con gli altri.

E se «io sono» e mi sono sperimentato nella sicura tenerezza dell'affetto dei miei genitori, capace di dirmi e di farmi valere senza diventare distruttivo, se non ho paura delle emozioni mie e degli altri perché sono stato ac-

compagnato a comprenderle e ad esserne padrone, se conosco o riconosco il confine tra fantasia e realtà, tra emozione e azione ed ho vissuto e condiviso con adulti e bambini molto tempo in quel giocare che permette di armonizzare sentimenti, emozioni e parole, mente e corpo, interno ed esterno, allora sì, io, piccolo orso, posso uscire nella foresta e diventare «il Re più coraggioso del mondo».

Posso – chi non lo desidera per i propri figli? – vivere proiettato in un futuro da «Re», responsabile di me stesso, ma anche deciso nell’assumere responsabilità e ruoli utili, al servizio del bene di «tutta la foresta», in cui posso pensarmi accanto ad una regina, circondato da amici che posso riconoscere in un legame di affetto e di autentica collaborazione, in grado, a mia volta, di essere genitore di nuove generazioni, da radicare nella tenerezza dell’amore in cui sono cresciuto.

¹ Per approfondire questi aspetti si può far riferimento a G. CAPPELLO, *Crescere e far crescere*, Effatà Editrice, Cantalupa (To) 2007; L. GRANDI (a cura di), *Noi adulti nello sguardo degli adolescenti*, Effatà Editrice, Cantalupa (To) 2005.

² Possiamo richiamare qui l’intuizione adleriana della crescita psicologica come armonizzazione di aggressività, forza propulsiva che sostiene l’autorealizzazione, e sentimento sociale.

³ Cfr. «Il Sagittario», 19 (gennaio 2007).

Le emozioni e i sentimenti nel progetto educativo della famiglia

Silvia Ornato

Allevare i figli è un'impresa creativa, un'arte
più che una scienza.

Bruno Bettelheim

La questione dell'infanzia non si pone più da tempo solo ed esclusivamente come questione assistenziale, ma anche come questione educativa e formativa.

L'educazione e la formazione, sin dalla prima infanzia, oltre che compito primario delle famiglie, che a ciò devono essere opportunamente aiutate, sono compiti di interesse pubblico. Per tale motivo non si può ragionare in termini di progetti educativi se non si cerca un'integrazione con le istituzioni, se il pubblico non si impegna in azioni e progetti di sostegno alla genitorialità sia in campo preventivo che di intervento diretto. (Si pensi a questo proposito agli interventi di recupero genitoriale). Oggi più che mai un progetto educativo prevede il dare risposte corrette in una società mutevole, che si trasforma continuamente, con bisogni che evolvono; se la famiglia è natural-antropologica, con caratteristiche diverse a seconda della cultura di appartenenza, la si deve integrare all'interno di una rete in stretta comunicazione e dialogo con le istituzioni.

La qualità della formazione che una persona riceverà nel corso della sua vita dipenderà sempre di più dalla qualità dell'educazione che avrà ricevuto nella prima infanzia. Ogni ragazzo è un patrimonio prezioso per la società che investe sul proprio futuro, educarlo significa aiutarlo a sviluppare tutte le sue potenzialità e abituarlo a vivere nel contesto sociale con le sue regole e i suoi valori; regole e valori che necessitano di essere compresi, motivati

e quindi interiorizzati, con un'estensione dall'ambito strettamente familiare al contesto sociale, alla scuola.

Il fine dell'educazione è dare ai propri figli gli strumenti che consentano loro di scoprire chi vogliono essere e di diventare persone soddisfatte di sé e della propria vita.

Afferma Adler:

La stella che tutti i genitori si sono sempre posti e spesso ancor ora si pongono come guida suprema per l'educazione, è l'obiettivo di educare il bambino secondo un modello o di trasformare lui stesso in un modello.

In realtà ciò non è corretto perché ogni individuo possiede molteplici predisposizioni originarie: si tratta di coltivare tali predisposizioni purché siano sul lato utile della vita che vede il sentimento sociale come barometro della normalità.

La consapevolezza di sé come «altro» con proprie specifiche tendenze, esperienze e aspirazioni porta il ragazzo ad una ricerca di autonomia che si manifesta spesso in un conflitto più o meno profondo col mondo degli adulti (genitori, insegnanti). Sarà compito dell'educatore (genitori e insegnanti) non bloccare questo processo spontaneo di crescita ma indicare e confermare i confini oltre i quali l'esercizio della propria autonomia rappresenta un pericolo per il ragazzo o lede la libertà o la dignità degli altri. Genitori, parenti e insegnanti sono i primi adulti con cui il bambino viene a contatto e da cui ottiene il soddisfacimento dei propri bisogni fisici, affettivi, culturali e sociali. Ad essi inevitabilmente farà riferimento, nei primi anni di vita, per strutturare i propri comportamenti e le proprie relazioni con gli altri. Diventato adolescente e allargato l'orizzonte delle sue esperienze, si moltiplicheranno le figure con le quali confrontarsi. Ai genitori, parenti e insegnanti si aggiungeranno gli amici, gli istruttori e tutti quei personaggi con cui verrà in contatto attraverso la lettura, gli amici, la televisione. Nella sua ricerca di autonomia, sarà anche tra questi personaggi che il ragazzo cercherà ulteriori modelli di riferimento, valori, stili di vita e atteggiamenti sia per arricchire la propria personalità sia per mettere in gioco parti di sé ancora sconosciute e inesplorate.

Compito della famiglia e della scuola diventa allora anche quello di sviluppare nel ragazzo una capacità critica, di insegnargli ad essere prima di tutto se stesso e ad avere fiducia in se stesso.

La società attuale così fortemente proiettata verso il benessere, la ricchezza, il sesso, il potere... sembra non accorgersi, o non voler vedere, il bisogno del ragazzo di valori certi, condivisi e testimoniati; negare la dimensione etica significa rifiutare al ragazzo le risposte alle domande «chi siamo?» e «dove andiamo?», con la conseguenza che le nostre risposte al «per-

ché devo essere onesto?» o «perché non posso fare ciò che mi piace?» diventano evanescenti e il ragazzo le troverà da solo o nel gruppo.

Il timore di far vivere al bambino situazioni di carenza affettiva e di solitudine, unito ad una certa dose di inesperienza della coppia e agli impegni lavorativi, degenera talvolta in una modalità educativa iperprotettiva, estremamente dannosa in quanto impedisce al bambino di costruirsi una identità e un'autonomia personale, di crescere e imparare sbagliando, con la certezza che non è solo nell'affrontare le difficoltà.

Il progetto educativo riguarda la formazione integrale della persona e, in particolare, lo sviluppo delle capacità fisiche, intellettuali, della volontà, dell'affettività e dei valori, aspetti che si acquisiscono soprattutto in tre ambiti (*famiglia, scuola, vita di relazione*).

Di fronte al mutamento delle tipologie familiari e all'impossibilità di confrontarsi con modelli prevedibili e collaudati, facendo leva sulla flessibilità strutturale e sulla capacità di modificarsi insita nella famiglia, si rende sempre più necessaria una attività di formazione dei genitori, che contribuisca a dar vita ad un dibattito culturale e a far crescere negli stessi la consapevolezza delle capacità e delle risorse a disposizione, piuttosto che a fornire nozioni e modelli educativi.

La famiglia e i ruoli genitoriali nella società attuale

Ormai è ampiamente condiviso che le dinamiche interne alla famiglia sono intimamente connesse e interdipendenti al contesto socio-economico e culturale di cui essa fa parte.

1) Oggi si riscontra *un aumento della distanza intergenerazionale*: i genitori scelgono di avere i figli ad un'età sempre più avanzata e con un investimento affettivo (ed economico) sempre più elevato.

Un tempo le generazioni erano più vicine fra loro (la distanza d'età fra genitori e figli era di vent'anni circa), non vi era la frenesia di innovazioni tecnologiche, ritmi e modalità di vita ed era più facile cogliere e sentire una continuità tra genitori e figli (spesso i figli continuavano la professione dei genitori), con competenze magari più avanzate da parte dei figli ma non dissimili e spesso con la tendenza a vivere in luoghi vicini, a più stretto contatto.

Ora le generazioni si allontanano fra loro per differenza di età e contemporaneamente i ritmi dei mutamenti sociali e tecnologici sono molto più rapidi: questo causa inevitabilmente una divaricazione molto marcata fra genitori e figli. Questi ultimi, sovente, si trovano a svolgere professioni inimmaginabili (perché inesistenti) ai tempi dei genitori, con conoscenze e competenze molto diverse, o a vivere in luoghi e con modalità completamente mu-

tate rispetto alla generazione precedente. Questo fenomeno è evidente anche nella vita quotidiana delle famiglie stesse: basti pensare alla competenza informatica e al fatto che quasi sempre i figli, già in età scolare, si dimostrano più abili e più disincantati rispetto ai genitori di fronte alle nuove tecnologie; o ai mutamenti estremamente rapidi in tutti i settori sociali e culturali come il mondo dell'immagine, dell'abbigliamento, della musica. Si tratta di situazioni che creano inevitabilmente nei genitori disagio, spaesamento, sensazioni di inutilità e/o di incomprendimento: di qui la fatica di «riconoscere e riconoscersi», o ancora la difficoltà a gestire la relazione e il conseguente senso di inadeguatezza.

2) Accanto, infatti, alla difficoltà di definire un'identità generazionale e al progressivo distanziamento fra generazioni, altri fenomeni che investono la famiglia attuale coinvolgono inevitabilmente anche i servizi educativi e scolastici: ci si riferisce, ad esempio, ai *cambiamenti connessi con i ruoli femminili e maschili* nella famiglia e nella società.

I padri, come sottolinea la letteratura più recente, sovente si sentono esclusi dalla crescita del figlio durante la primissima infanzia, a causa della profonda fusionalità fra madre e bambino; richiedono, in seguito, di essere coinvolti nella cura del figlio, ma esplicitano la fatica di elaborare modalità comunicative e relazionali proprie, diverse da quelle della madre e anche da quelle dei propri padri, in quanto non ci si riconosce più nella generazione precedente.

Mancano, però, modelli di riferimento chiari e significativi per l'identità maschile e si riscontra la difficoltà ad assumersi quello che, nella nostra cultura, è il codice paterno, ovvero il ruolo di chi stabilisce le regole e riveste una certa autorità, sia quando i figli sono piccoli, sia durante la delicata età adolescenziale. È ormai unanimemente riconosciuto, a questo proposito, uno sbilanciamento verso un codice femminile/materno all'interno della famiglia attuale: la letteratura, cioè, sottolinea come i genitori tendano entrambi a esibire comportamenti ed atteggiamenti connessi, nella nostra cultura, al codice materno. Come sottolinea Charmet, vi è stato negli ultimi decenni un passaggio dalla famiglia rigidamente strutturata sul principio di autorità, la cosiddetta *famiglia etica*, volta cioè a trasmettere valori e norme, alla *famiglia affettiva*, dedita primariamente a trasmettere affetti e a provvedere alla felicità dei figli. Sono anche mutati i ruoli educativi: oggi i genitori tendono ad essere intercambiabili nella gestione dei figli, svolgono le stesse mansioni e adottano i medesimi valori di riferimento. Si è così creata una famiglia con un elevatissimo valore affettivo contrapposta ad un mondo esterno arido, fonte di pericolo e minaccia.

Risulta, quindi, più facile per madri e padri prendersi cura, proteggere, aiutare i figli; risulta invece ormai problematico trovare ed attuare modalità di relazione che impongano e richiedano anche la spinta verso l'autonomia e l'indipendenza, la capacità di responsabilità, il rispetto delle regole. Un sintomo della difficoltà a rivestire il codice paterno è evidente nelle richieste che i genitori pongono sempre più alle scuole, richieste di consulenza e di gruppi di discussione proprio sulle tematiche delle regole, dei limiti, dell'autonomia. Questi argomenti generano, infatti, forte apprensione sia nei genitori con figli piccoli, sia in quelli con figli adolescenti: le famiglie sono cosce della propria difficoltà nel proporre (o, a volte, nell'imporre) limiti ai propri figli e richiedono alla scuola gli spazi per confrontare la giustizia di questi limiti, le modalità per elaborarli e per affrontare in maniera costruttiva le eventuali trasgressioni.

3) Un ulteriore mutamento delle dinamiche familiari sta nella progressiva *perdita, da parte della nostra società, di riti e di rituali condivisi*, che sovente segnavano il passaggio da un'età all'altra, nonché il riconoscimento della crescita da parte della comunità. In realtà, oltre alla mancanza di grandi rituali, i nostri ritmi di vita prevedono oggi anche la scomparsa di riti più quotidiani come il pasto in famiglia. A ciò si cerca di bilanciare chiedendo alla scuola tempi e spazi per riti da condividere, come i pasti scolastici o i giochi, o l'adempimento di buona parte dei compiti assegnati come nei casi dei doposcuola. Questa progressiva istituzionalizzazione dei bambini, che ha cause assai remote e complesse (maggiore presenza delle donne nel mondo del lavoro, nuclearizzazione della famiglia, aumento dei ritmi di lavoro, aumento del tempo impiegato per raggiungere il luogo di lavoro eccetera), presenta conseguenze certamente non sempre positive, in quanto testimonia come mamma e papà non riescano ad occuparsi in modo significativo della cura dei propri figli ed avvertano la necessità di essere affiancati da organismi istituzionali.

Attraverso la relazione, gli adulti/genitori devono consegnare ai propri figli il senso e il significato del nostro essere-nel-mondo, con la consapevolezza che le esperienze infantili condizionano il carattere, influenzano le scelte future, prefigurano gli obiettivi e lo stile di vita. Ciò comporta da parte dei genitori la possibilità di differenziare la tentazione di esaurire gli innumerevoli ma talvolta artificiosi bisogni materiali e di consumo da quelli che sono i bisogni fondamentali della vita umana. L'esigenza principale di un bambino è quella di instaurare una buona relazione con gli adulti che lo accudiscono, nella complessità di ogni bambino che è diverso dall'altro e richiede attenzioni specifiche e differenziate. I figli non chiedono ai genitori risposte preconfezionate e generalizzabili, ma necessitano di una piena disponi-

bilità all'ascolto, nella consapevolezza che, quando un bambino è in difficoltà, ciò sicuramente va messo in relazione a quelli che sono gli equilibri familiari del momento. I bambini devono imparare a tollerare i sentimenti di frustrazione e di rabbia, purché commisurati alla loro capacità di tolleranza e recupero.

La specificità del ruolo genitoriale sta nella possibilità di creare un contesto in cui possa avvenire una condivisione affettiva, partendo dai vissuti dei genitori stessi. Come affermano D. Siegel e M. Hartzell,

i legami sicuri con genitori emotivamente affidabili e sensibili generano nel bambino sentimenti di sicurezza e fiducia che egli trasferirà successivamente in altre relazioni significative con adulti, educatori e insegnanti.

È ormai condiviso da tutti il fatto che il significato che noi diamo alle nostre esperienze infantili ha un profondo impatto sul nostro modo di essere genitori: non è possibile mutare le proprie esperienze di vita, ma possiamo cambiare il nostro modo di pensare a quegli eventi attraverso una consapevolezza delle nostre esperienze emozionali.

La personalità di un bambino si forma attraverso l'interazione di numerosi fattori: la genetica, il temperamento, la salute e l'ambiente; tutto ciò che caratterizza la percezione di sé e dell'ambiente circostante da parte del bambino è marcatamente condizionato dalle relazioni precoci con i genitori e da ciò deriva l'importanza di poter riflettere sulla propria storia.

Essere genitori consapevoli significa essere capaci di scegliere comportamenti che rispondano alle esigenze emozionali dei figli, significa possedere una flessibilità che implica anche la possibilità di condividere la gioia e il divertimento stando semplicemente con loro.

Esperienze non completamente elaborate, o aspetti del proprio modo di essere ancora disarmonici, possono portare a interazioni emotive con i figli caratterizzate da forti risposte emotive, talvolta dalle connotazioni aggressive ed impulsive. Le neuroscienze ci insegnano che a partire dai primi momenti di vita il nostro cervello è in grado di rispondere alle esperienze modificando i collegamenti fra i neuroni. Tali connessioni svolgono un ruolo essenziale nei processi che permettono di ricordare le esperienze.

È attraverso la condivisione di emozioni che noi entriamo in relazione con gli altri.

Il contesto familiare è il luogo in cui non solo si attivano dinamiche relazionali tra i componenti della famiglia, ma nel quale avviene anche l'incontro fra mondi diversi, in quanto ogni individuo è portatore nella relazione familiare della propria storia biologica e psichica, oltre che di caratteristiche transgenerazionali. La paternità e la maternità segnano una maturazione psichica che dovrebbe comportare un'autonomia affettiva e una separa-

zione psichica dai genitori; affettività che diventa periferica con una maggiore autonomia intergenerazionale.

In analisi si osservano spesso rapporti familiari problematici, dove la tela dei ricatti affettivi dei genitori non permette ai figli adulti di svincolarsi.

La scuola nel progetto educativo

Soffermarci a riflettere oggi sulla relazione tra scuola e famiglia risulta particolarmente complesso, in un momento storico in cui la confusione, l'incertezza, l'ambivalenza dei messaggi sociali rendono tutto complicato e rischioso.

Come si può parlare di comunicazione tra genitori e scuola quando è così difficile comunicare all'interno delle famiglie, tra partner, con i figli stessi? Siamo tutti proiettati in un mondo lavorativo che ci vede costantemente impegnati accanto ad altre persone ed allo stesso tempo si sperimenta spesso la solitudine, il senso del peso e della responsabilità nell'affrontare le difficoltà quotidiane. Come mai spesso non riusciamo a sentire l'altro vicino a noi come individuo che ci può offrire sostegno ed aiuto? In tale confusione generale, in una società in cui i messaggi di realizzazione individuale, di centratura su di sé sono sempre più frequenti, diventa di prioritaria importanza recuperare una dimensione di riflessione e di ascolto, dove la possibilità di condividere e confrontare le nostre idee, impressioni, emozioni è l'unica via di salvezza di fronte all'indifferenza e alla solitudine.

In passato la tematica delle relazioni scuola-famiglia è stata poco approfondita, forse data per scontata, solo negli ultimi anni è divenuta oggetto di un dibattito molto intenso e molto sentito, a volte anche a livello di letteratura divulgativa. Una delle ragioni di un'improvvisa attenzione nei confronti di tale tematica è senz'altro il rilievo che i più importanti mass media hanno concesso a «casi» eclatanti, spingendo l'opinione pubblica ad interrogarsi sul ruolo di genitori e di insegnanti: bambini che commettono atti delittuosi, fenomeni di bullismo che non riescono ad essere gestiti dall'istituzione scolastica hanno creato sovente allarmismi e paure e hanno acceso riflessioni di ogni genere sui rapporti fra scuola e famiglia e sulle reciproche competenze, dibattito sovente, purtroppo, condotto in maniera superficiale, poco approfondita e non abbastanza sensibile.

È fondamentale non dimenticare che la crescita di ogni bambino avviene in una pluralità di contesti che sovente si influenzano vicendevolmente anche qualora non si intersechino; allo stesso tempo, d'altra parte, il bambino è un soggetto dotato di molteplici e raffinate competenze ed è capace di instaurare relazioni complesse e significative, assai diversificate, a seconda dei contesti in cui si trova a maturare la propria crescita.

Parlare del rapporto tra insegnanti e allievi è sempre stato particolarmente complesso, perché comporta l'intrecciarsi di differenze individuali, ma anche di vincoli oggettivi derivati dalla specificità della scuola stessa. Oggi la scuola ha subito, secondo Charmet, la medesima evoluzione della famiglia, passando quindi da una posizione esclusivamente normativa ad una impostazione di stampo materno; ciò ha comportato da un lato una maggiore consapevolezza da parte degli insegnanti dell'importanza di una buona relazione con i bambini, dall'altra però il rischio di una confusione rispetto al ruolo dell'insegnante ed alla sua funzione. È come se, nel momento in cui la scuola riconosce l'importanza dell'individuo-allievo, dimenticasse che l'allievo stesso deve essere educato per diventare parte integrante ed attiva della società, ignorasse il regolamento che disciplina il comportamento degli studenti e degli insegnanti. Quando ci si trova di fronte a bambini annoiati, egocentrici, poco in grado di rispettare la distanza, poco capaci di interiorizzare delle regole, gli insegnanti tendono ad attribuirne la causa alla famiglia, con il vissuto di genitori che delegano alla scuola il compito di dare le regole ai figli; spesso accade però che la sregolatezza dei bambini trova anche una radice all'interno della scuola stessa, nella mancanza di coesione ed organizzazione tra insegnanti, nell'incoerenza metodologica ed educativa che comporta nei bambini la difficoltà di capire come comportarsi all'interno di un contesto normativo.

In primo luogo assistiamo, negli ultimi anni, ad una *ridefinizione* che ha portato i servizi per la prima infanzia (e, in parte, per la seconda) a ripensarsi in un'ottica veramente disegnata sul *benessere psicofisico e sulla crescita dei propri piccoli utenti*. Si assiste, come sottolinea la letteratura sull'argomento, ad una trasformazione del ruolo di insegnante, che si presenta

sempre meno definito normativamente, sempre più scaturito dall'interazione tra aspettative incrociate della persona insegnante, del dirigente, delle famiglie, degli alunni, del contesto ambientale e dalle necessità di mediare fra di esse.

Pertanto, l'insegnante incontra non poche difficoltà a ricercare e ad attuare in maniera lucida e autorevole, ma non rigida, un proprio modello comportamentale. Da un punto di vista strettamente connesso con le modalità di progettare e di attuare le attività con i bambini, ormai in molti servizi educativi si assiste ad un interessante sbilanciamento verso attività creative e ricreative, socializzanti, artistiche, molto più che in passato; dal punto di vista della relazione con gli adulti utenti, invece, è ancora difficile ridefinire in modo chiaro il proprio ruolo.

Le domande di consulenza, di supporto, di spazi di discussione si fanno, così, via via più diffuse e più varie, costringendo inevitabilmente la scuola

ad interrogarsi sulla propria identità e sul proprio ruolo. Ci si trova di fronte alla difficoltà da parte della scuola di pervenire ad una univocità di intenti e capacità di riflessione a questo riguardo, mentre i mutamenti subiti dalla famiglia si fanno sempre più eterogenei e più rapidi

La finalità di ogni tipo di istituzione scolastica dovrebbe essere quella di proporre l'educazione della persona, cioè lo sviluppo integrale delle caratteristiche ed abilità di ciascun alunno. Se, come si è detto, la situazione delle famiglie in questi ultimi anni si è fatta ancora più complessa, a causa dei mutamenti sociali significativi e di una cultura non sempre favorevole alla famiglia stessa, *la scuola si trova a fare fronte all'atteggiamento di delega dei genitori, alle loro aspettative di un ambiente che abbia spesso funzione di intrattenimento, di animazione del tempo libero, ma anche di supporto e confronto educativo.*

A ciò si associa la crisi del concetto di autorità che favorisce un clima di opposizione in quanto da una parte i genitori difendono i figli ed hanno una aspettativa eccessiva sui loro risultati, pur temendo lo sforzo che ciò richiede, dall'altra gli insegnanti si barricano in una posizione di difesa della propria professionalità.

Un aspetto che sicuramente deve caratterizzare il ruolo genitoriale ma anche dell'insegnante è comprendere cosa significa dare una buona educazione ai bambini. Se come abbiamo detto sicuramente è importante la regola e l'assunzione di responsabilità, l'insegnamento della disciplina prevede la possibilità di essere un *modello*; è ormai ampiamente consolidato, infatti, che tutti gli apprendimenti passano attraverso una relazione affettiva positiva. Non illudiamoci che i nostri bambini imparino le regole e la buona condotta se non siamo noi adulti i primi ad essere per loro un valido modello di riferimento e di imitazione. Quanto più un bambino è piccolo, tanto più tende ad ammirare e ad imitare gli adulti che si occupano di lui; i bambini formano la loro personalità osservando i riferimenti affettivi per poi identificarsi con essi: da ciò ne deriva che tutti noi adulti, genitori ed insegnanti, abbiamo la responsabilità di interrogarci su che modelli siamo, su cosa proponiamo ai bambini, su cosa trasmettiamo di noi nel momento in cui ci relazioniamo a loro.

Il ruolo educativo dei nonni

Ogni persona, nel corso della vita, assume, in ambito familiare e sociale, diversi ruoli a seconda delle diverse esperienze ed attività in cui si trova coinvolta. Tra i molteplici eventi che costringono un individuo a ricercare nuovi ruoli vi è la nascita di un nipote, che rivoluziona i dinamismi relaziona-

li dei vari componenti della struttura familiare, dai genitori fino ai novelli nonni. La «nonnità» dunque richiede una ridefinizione di ruoli, competenze e funzioni, suscita nuove energie e soddisfazioni, ma può far nascere conflittualità e regressioni.

I termini «*nonnus*» e «*nonna*», «*monaco*» e «*monaca*», in passato indicava le nutrici e le balie.

In passato infatti i nonni venivano sempre identificati con gli anziani, per cui i loro problemi venivano studiati in riferimento alla terza età; poi invece si è fatta strada l'idea che si tratta di due gruppi con caratteristiche diverse, da studiare separatamente. Questo perché non tutti gli anziani sono nonni (è necessario aver avuto un figlio che sia divenuto padre a sua volta) e non tutti i nonni sono anziani (è sempre più frequente diventare nonni sotto i 50 anni). L'età in cui si diventa nonni si situa generalmente nella seconda metà del ciclo di vita, quando l'individuo deve fare fronte anche ad altri mutamenti che concernono l'aspetto fisico, la professione, le relazioni sociali, l'assetto psicologico.

Erikson, parlando di cicli di vita, fa riferimento a crisi evolutive indispensabili nello sviluppo psicologico; nell'età adulta si affronta la crisi della *generatività/isolamento* (capacità dell'individuo di investire per aiutare le generazioni future a crescere); *integrità/accettazione/disperazione* (la nonnità può essere vissuta come angoscia e preoccupazione piuttosto che come gioia). È necessario mettere in moto una serie di ristrutturazioni a livello di immagini, aspettative reciproche, compiti concreti che scandiscono la vita.

L'essere nonni oggi, inoltre, si presenta come un ruolo nuovo anche perché non è assimilabile a quello tradizionale del nonno patriarca, depositario di cultura e saggezza, legato al mondo contadino. I profondi cambiamenti avvenuti all'interno della società e della famiglia hanno dato vita ad una nuova immagine del nonno, così come hanno mutato i rapporti fra genitori e figli. Di conseguenza non esistono modelli con cui confrontarsi, la «nonnità» richiede atteggiamenti e comportamenti diversi rispetto ad un tempo. Il ruolo che i nonni oggi devono assumere non corrisponde, infatti, all'immagine che essi hanno assimilato dalla tradizione e ciò può senza dubbio creare notevoli difficoltà di adattamento alla realtà attuale che i nipoti rappresentano; tuttavia la cultura diversa, di cui è portatore il nonno, nella nostra società multimediale e multirazziale, può costituire per il nipote l'occasione per un allargamento dei propri orizzonti e per un superamento delle barriere culturali.

In molti casi i nonni svolgono la funzione di accoglienza durante l'assenza dei genitori (sia a livello materiale che organizzativo e logistico). Nelle famiglie in crisi, dove dominano la dimensione conflittuale e le tensioni, oggi

ci sono i «nonni supporto» che svolgono una funzione di sostegno materiale e affettivo. Secondo Kitzinger:

Essere nonni porta con sé la soddisfazione di dare e ricevere amore, a volte più liberamente e generosamente di quanto sia accaduto in precedenza.

Il rischio è sul piano educativo con un'affettività sbilanciata alla gratificazione assoluta. È importante che i nonni non si sostituiscano ai genitori, che non si vivano come genitori ideali svalutando automaticamente i propri figli. Evitare le invasioni di territorio. Attenzione alle delusioni delle aspettative: in ogni famiglia esiste una rete di aspettative reciproche con corredo di doveri espliciti ed impliciti, che concorrono a strutturare le relazioni e a determinarne il grado di soddisfazione reciproca. Spesso si creano contrasti sul piano educativo (i pasti, i vizi, la severità). In parte tutto ciò è normale; l'importante è che sia i genitori che i nonni evitino di demolire agli occhi dei bambini l'immagine dell'altro, cercando un accordo su alcuni principi fondamentali.

Rassicura il fatto, come diceva Françoise Dolto, che

è un bene che i bambini possano capire che i nonni non la pensano esattamente come i genitori. In tal modo anche loro si sentiranno in diritto di non pensare sempre allo stesso modo del padre o della madre, cosa che costituisce una tappa importante dello sviluppo.

Il nonno ideale è una persona disponibile a collaborare, ad offrire consigli alla generazione di mezzo sui problemi dell'educazione nel rispetto delle scelte operate dai genitori. Egli ricava soddisfazione dal rapporto con i nipoti al di là dell'efficacia della sua azione educativa; ritiene contemporaneamente un piacere ed un dovere il dedicare tempo ai bambini dei suoi figli; sa rapportarsi con loro dimostrando intraprendenza e dinamicità, privilegiando le modalità ludiche e la trasmissione del proprio vissuto e di quello della famiglia; egli percepisce, quale aspettativa principale dei nipoti, il bisogno di ricevere affetto e comprensione, ma è sensibile anche alla richiesta di doni, che gli appaiono utili come mezzi per rafforzare la relazione.

Il rapporto nonno-nipoti, infatti, è molto complesso e variabile e vari sono gli aspetti che influiscono sul modo di vivere la nonnità da parte di ciascuno; inoltre nonni non si nasce, ma si diventa, in seguito alla nascita di un nipote, con la consapevole assunzione di un nuovo ruolo, a cui ci si prepara fin da bambini in base ai modelli che ognuno ha avuto a disposizione. La nonnità dunque non si improvvisa, ma è frutto di un'educazione remota e continua, che riconosce la persona come valore primario e promuove l'apertura verso l'altro. Questa è una riflessione molto importante, soprattutto alla luce delle profonde implicazioni educative riconosciute al ruolo di nonno.

Il rapporto nonni-nipoti, infatti, da un lato appare privo delle ambiguità e dei disagi propri delle relazioni tra adulti (o tra generazioni contigue), dall'altro è «un amore senza Edipo» cioè oggetto di un amore meno coinvolgente ed esclusivo da parte del nipote. I nonni rispetto ai genitori si presentano meno rigidamente ai nipoti, sono molto più tolleranti, disponibili al dialogo, talora complici; la nonnità si manifesta in un rapporto libero, fine a se stesso, privo delle preoccupazioni educative tipiche del rapporto genitori-figli. Tuttavia i nonni possono contribuire in modo complementare e integrativo alla formazione dei nipoti: non avere responsabilità educative dirette non significa, infatti, non avere un ruolo importante ed efficace.

Nella società odierna, disorientata, caratterizzata da una visione del mondo – diffusa dai mass media – distorta, in cui dominano l'egoismo e la soddisfazione immediata dei bisogni a scapito dei doveri di solidarietà e di responsabilità, in cui sono scomparse le grandi certezze e i grandi progetti a favore di ideologie confuse e incoerenti, il contributo educativo del nonno, se ispirato ad autentici valori, può avere notevole rilevanza per lo sviluppo e la ricchezza della socializzazione del bambino. Se il nonno si deve presentare come portatore di propri valori, non li deve però imporre al nipote tentando di plasmarlo a propria immagine e somiglianza, ma deve accettarlo per quello che è rispettando la sua diversa identità. Questa è la condizione essenziale per instaurare un dialogo in una sana dialettica, basato sul rispetto di tutti i valori, anche di quelli estranei alla propria sensibilità. Di conseguenza il nonno deve sapersi mettere in posizione di ascolto, di osservazione nei confronti del nipote, piuttosto che limitarsi a conquistare il suo affetto con regali o gratificazioni materiali.

Concludo così questo lavoro con la citazione di una filastrocca, trovata tra gli innumerevoli libri per bambini, che ci parla dei nonni così come sono percepiti dai nostri piccoli, ricordando che tali figure permettono il recupero della dimensione della narrazione, la possibilità di ricostruire le origini e la propria storia, la possibilità di vivere il tempo stando insieme nel tempo:

Ci sono delle cose che solo i nonni fanno:
sono storie più lontane di quelle di quest'anno.

Ci sono delle coccole che solo i nonni fanno:
per loro tutti i giorni
sono il tuo compleanno.

Ci sono nonni e nonne
che fretta mai non hanno;
nonni e nipoti piano
nel tempo insieme stanno.

Tra Lucignolo e Pinocchio

La domanda di giustizia degli adolescenti

Giovanni Cappello

L'indecisione sul da farsi e l'oscurità del futuro raggiungevano vette insormontabili e io mi convincevo sempre di più che non solo la mia generazione avrebbe straperso, ma soprattutto non avrebbe neanche giocato, frenata dall'obbligo di nascondere la propria *fragilità*¹.

Tra le numerose configurazioni che il caleidoscopio del sistema solare adolescenziale produce quando lo si sta a guardare, sono almeno due quelle che ultimamente richiamano l'attenzione di chi, a vario titolo, vuole prendersene cura. Proprio come quando entro in una classe di terza media per cominciare un nuovo percorso di prevenzione. Spesso porto con me l'immagine che di loro mi ha offerto qualche insegnante, forse un po' più stanco e sfiduciato del necessario: «Sono teste vuote, incapaci di pensare e di ascoltare, hanno nella testa soltanto veline, calciatori, soldi e vestiti, vivono nel cellulare e per il cellulare!». Si tratta di una immagine-giudizio non molto dissimile da quella, autorevole, riportata dall'insegnante e scrittore Marco Lodoli sulle colonne del «Corriere della Sera» qualche anno fa:

Gli adolescenti non capiscono più niente. I processi intellettivi più semplici, un'elementare operazione matematica, la comprensione di una favoletta, ma anche il semplice resoconto di un pomeriggio passato con gli amici o della trama di un film, sono diventati compiti sovrumani di fronte ai quali gli adolescenti rimangono a bocca aperta, in silenzio.

Tuttavia, qualche volta, quando ho un po' di fortuna, già alla fine del mio primo incontro con la classe, affiora, prima lentamente, un po' sospettosa e guardinga, fino a farsi audace e rumorosa, una immagine differente, di ragazze e di ragazzi che hanno una voglia matta di esserci, di prendere la scena, di trovare visibilità per i loro pensieri e per i loro vissuti più persona-

li. Proprio come se ad un certo punto fossero disposti a lasciar intravedere qualcosa del loro celatissimo doppio fondo che conservano gelosamente lontano dagli occhi altrui e talvolta anche dai propri.

Questi adolescenti pensano eccome, ma sembra che abbiano timore di confrontarsi con molti dei loro pensieri. Allora li nascondono nel frastuono e nella precipitazione degli eventi quotidiani e notturni o li camuffano nelle risate di scherno e di sufficienza perché hanno paura di rendersi ridicoli agli occhi dei compagni: se sono io a farli ridere, anticipo e vanifico la risata che fa vergognare perché non voluta. Eppure, talvolta, bastano pochi interventi onesti di semplicissima e ragionevole disciplina – «adesso stai zitto e lascia parlare il tuo compagno», «lascialo finire e poi dici la tua» –, insieme ad un cortese incoraggiamento – «prova a dire con qualche parola in più quello che hai detto» –, e posso sentire la loro articolazione, la loro ricca complessità, avvertire talvolta di essere sulla soglia di una profondità quasi impensabile. Ma avverto contemporaneamente l'anarchia che li sparpaglia e li confonde, l'incapacità di disciplinare quello che sono, soprattutto quello che vogliono essere, e la conseguente paura di esserne inghiottiti. Avverto un feroce sentimento di presunta fragilità.

Qualche volta ho la sensazione che più dei contenuti dei loro pensieri, sia l'attività stessa del pensare a far paura, a lasciarli annichiliti. Come se fossero alle prese con qualcosa di molto potente che si sottrae al loro fragilissimo controllo.

Allo stesso modo succede quando i giovanissimi, ragazzi e ragazze, che transitano nello Spazio Giovani di Nichelino, mi raccontano di essere molto indaffarati intorno ad inspiegabili dubbi che li assalgono quando qualcosa occasionalmente, in genere un fulmineo attacco di panico, turba la loro fiammante certezza di essere tutto e di avere tutto: «Non capisco, fino a ieri tutto andava per il meglio. Poi la tipa con cui stavo mi ha detto che le piaceva il mio migliore amico. Non è la prima volta che mi capita di cambiare tipa. Ma questa volta mi sembra diverso. O mi va tutto benissimo o tutto diventa troppo difficile». Anche in questo caso ritrovo le due rappresentazioni: l'immagine di ieri, descritta spesso come superficiale, è perfetta e rotonda nelle sue sicurezze. Quell'altra, che irrompe all'improvviso e li scaraventa in confusione, si configura come una differente immagine di sé, magari più riflessiva e profonda, ma sconosciuta e inattesa. Si trovano all'improvviso alle prese con una rappresentazione di sé poco conciliabile con quella di superficie, nei confronti della quale dimostrano di avere più confidenza.

Qualcosa di simile me lo propone Lorenzo, 17 anni portati con baldanza, agli occhi della madre svogliato, pigro e superficiale, a suo dire dedito alla bella vita, cultore delle droghe facili e delle lampade abbronzanti, appassio-

nato al mordi e fuggi senza risvolti affettivi con le ragazze, con la mente lontanissima dalla scuola e dallo studio, amante del bancomat e, se proprio necessario, del portafoglio della sorella. Eppure, a leggere il suo personalissimo diario, temporaneamente affidato al suo psicologo perché se ne possa fare un'idea più precisa, Lorenzo presenta una profondità fatta di riflessioni, di vissuti e di sentimenti che lascia sbalordito chi vede soltanto l'immagine presentata al grande pubblico, quella destinata alla promozione pubblicitaria di sé, al marketing dell'identità.

Tra queste due immagini gli adolescenti di oggi si giocano un difficile lavoro di integrazione. Né una né l'altra, ma il *rapporto tra queste due rappresentazioni* sembra caratterizzare la loro lunga adolescenza, quasi fossero presi tra due fuochi incrociati, in altalena tra l'effimero e il profondo, apparentemente privi di strumenti capaci di gestirne l'occasionale senso di vertigine.

Prima di proporre qualche riflessione sulla necessità e sulle caratteristiche di un lavoro di integrazione, vorrei provare a delineare meglio la fisionomia di queste due rappresentazioni, servendomi del prezioso aiuto di Lucignolo e di Pinocchio.

La bella vita di Lucignolo

«Ehi! Ragazzi, sono le 21 e 03 e io sono sempre qui con voi... la bella vita e la bella musica, vedrete che anche stasera non vi deluderò!»: è Lucignolo che parla, ma non il compagno birichino, futuro somarello, delle *Avventure di Pinocchio*. Si tratta di quel Lucignolo che si materializza in una calda, suadente e carezzevole voce fuori campo, nell'omonimo programma televisivo di Italia Uno. Quello che, con la fragilissima scusa di spiegare il mondo ai giovani e ai giovanissimi, e di aiutarli ad orientarsi, indica un modello di approccio alla vita che definire semplificato è ancora troppo poco. Questo Lucignolo dall'identità vocale esorta, quasi spinge, a divertirsi in ogni modo e con ogni mezzo e, soprattutto, offre un disegno definito e riconoscibile dell'ideale di vita di molti adolescenti (e non solo) che ci sono contemporanei. Questo Lucignolo, che di secondo nome fa Bellavita – un nome, un programma –, lontanissimo discepolo del vero Lucignolo, sembra appiattirsi in modo completamente adesivo sull'«omino più largo che lungo, tenero e untuoso come una palla di burro», alla guida del carro che porta i bambini nel mitico Paese dei Balocchi.

Ma l'affascinante e seduttiva voce di questo Lucignolo racconta soltanto la metà di quello che sa, oppure lascia intendere di sapere soltanto la metà di quello che racconta. Manca qualcosa.

Il suo martellante racconto settimanale è declinato sulla monarchia incontrastata del principio di piacere e piega la realtà fino a spezzarla, la adomestica, la ripulisce accuratamente di tutto quello che potrebbe sguinzagliare dubbi, dare corpo alle incertezze, mettere in evidenza problemi o difficoltà, dissotterrare ansie e angosce, svincolare sofferenze, insomma liberalizzare la concorrenza tra realtà e piacere. Il racconto di Lucignolo è intriso del codice con il quale da qualche tempo leggiamo la realtà a noi stessi e ai nostri bambini e adolescenti: un codice semplificato, che separa artificialmente la realtà quotidiana dal piacere e dal godimento, che si serve del bianchetto (precursore di ansiolitici e antidepressivi) e lo stende senza risparmio su tutto quello che minaccia di inquinare la trasparenza e la freschezza di una vita dorata e splendente. Un codice che ha smarrito le parole «fatica», «speranza», «sconfitta», «sforzo», «incoraggiamento» e con esse la possibilità di accedere ad un senso più autentico del vivere quotidiano. Un codice che ha spogliato la quotidianità di qualunque valore, relegandola fra le minuscole parentesi di un tempo inutile, come ben spiega l'inciso di un giovanissimo autore contemporaneo:

Il lettore mi permetterà senz'altro di omettere come mi procuravo i mezzi per viaggiare o come trovavo da pagare il cibo e altre cose. La vita è, infatti, in queste piccole cose materiali, così noiosa da vivere che non voglio neanche immaginare quanto lo sia da raccontare e soprattutto da rileggere. E poi, soprattutto, la letteratura è tutta un'altra storia².

Ma, sotto la cagionevole patina di bianchetto, tutto quello che si vuole cancellare rimane, tiene duro, r-esiste e, al contrario di quello che ci si aspettava, spadroneggia. E più rimane inesplorato e incolto, più spadroneggia. Non si sa che cosa farsene, come trattarlo, dove collocarlo, come e quando affrontarlo, quale significato dargli. Ma è certo che il principio di realtà, prima o poi, impone la sua legge ed esige che tutti i risvolti della quotidianità e di se stessi vengano visti e inevitabilmente affrontati. Con il rischio, come emerge con chiarezza dalle parole di G. P. Charmet, che la realtà diventi sinonimo di malessere e di umiliazione:

Questi ragazzini di oggi, narcisisticamente fragili, inseguono continuamente ideali impossibili e crudeli, di successi difficili da ottenere, costruiti dall'ecosistema di appartenenza. Quello che succede nella realtà di tutti i giorni, ad esempio a scuola o in famiglia, viene vissuto come mortificazione del sé³.

Se il pomeriggio di un giorno qualunque avete un poco di tempo da trascorrere nei pressi della panchina di un parco, di un giardino, di una piazzetta o dell'ingresso sontuoso di un centro commerciale, là dove soggiornano gli adolescenti di oggi, e vi predisponete con discrezione a prestare ascolto ai

loro discorsi, ad osservare il loro ricercatissimo look e la loro sofisticata gestualità, potreste avere l'occasione di entrare in contatto con questa rappresentazione ludica, liscia e superficiale che gli adolescenti offrono di se stessi quando sono su un palcoscenico sociale.

Rappresentazione che cresce e si nutre del delicato e quotidiano lavoro di cosmesi nel quale sono sostenuti con fervore da molti adulti che si occupano di loro, dalla famiglia alla scuola, passando per le televisioni. Un lavoro di accurata e costosa cosmesi che certifica di essere finalmente pronti e adatti a gustare il Paese dei Balocchi, appena là fuori: basta andarselo a prendere, senza troppi pensieri, lasciandosi la zavorra di qualunque miserabile e inutile disagio alle spalle. Un lavoro di cosmesi che soprattutto libera la vita dai lacci del «non si deve» perché, come scrive Zygmunt Bauman,

l'opposizione tra il possibile e l'impossibile è subentrata all'antinomia fra ciò che è consentito e proibito⁴.

Affrontare i confini dell'impossibile è diverso che misurarsi con quelli del proibito: se ne ho gli strumenti, o se solo penso di possederli, perché ho perso il confine del senso di realtà, l'impossibile diventa un limite superabile, è solo questione di tempo. Il proibito invece lo posso compiere solo insieme alla contemporanea consapevolezza di aver infranto una regola: se non considero le regole, perché non le ho interiorizzate, non posso sapere di averle infrante e di aver fatto qualcosa di proibito.

Maurizio Viroli, su «La Stampa» del 9 ottobre 2007, scrive un breve ma incisivo articolo su questa mancanza di consapevolezza, commentando le reazioni degli studenti coinvolti dallo scandalo della truffa ai test di ammissione all'Università di Bari:

Le interviste ad alcuni studenti mettono infatti in rilievo che nella nostra società è ormai diffuso un modo di pensare e di agire proprio di quegli individui che non hanno neppure più la consapevolezza che esista una differenza fra il giusto e l'ingiusto. Non sanno come si pone il problema morale: non tanto persone immorali ma veri e propri sordi morali⁵.

L'illusione, in questo caso collettiva, di avere finalmente realizzato il Paese dei Balocchi, la monarchia del bancomat magico e illimitato, e con essi la persona finalmente e globalmente «felice», sposta i confini dell'impossibile ben oltre le capacità di immaginazione di quel piccolo e rudimentale Lucignolo inventato da Collodi. Molti dei nostri adolescenti sono cresciuti e vivono come se fossero immortali e impunibili, convinti di poter avere tutto e fare tutto, totalmente sganciati dalla complessità e dalla presenza di conseguenze alle loro azioni. Come afferma G. P. Charmet, il codice della colpa non è più nel loro DNA, ma, ben più grave, nemmeno in quello degli adulti che se ne dovrebbero prendere cura.

Emblematica, qualche tempo fa, è stata la reazione di alcuni giovanissimi studenti torinesi che si sono resi responsabili di aver pesantemente preso in giro un loro compagno di classe disabile e di averne successivamente trasmesso al grande pubblico le gesta sui frequentatissimi circuiti di Internet. Quando l'ispettore scolastico li ha incontrati per chiedergli spiegazioni, la loro risposta è stata una domanda spontanea: «Ma che cosa abbiamo fatto di male?». Se davvero vogliamo capire come funzionano questi nuovi adolescenti che abbiamo cresciuto con trafelata passione, dobbiamo avere il coraggio di pensare che forse non si è trattato di un tentativo maldestro di difesa. Si è trattato di una «genuina» alzata di mani di chi si sente davvero innocente, segnale di una drammatica *percezione semplificata* della vita e delle relazioni.

Lo slancio vitale di Pinocchio

Se Lucignolo e la sua voce indicano una prospettiva semplificata e artificialmente luminosa del vivere la quotidianità, Pinocchio, si sa, è rappresentativo da sempre di una personalità più ruspante, immersa nella polvere e nel sudore del quotidiano fino a perdersi. Pinocchio è un'anima inappagata e affamata di vita, che corre in cerca di se stessa. Quel burattino vitale si muove, quasi vola, sul registro di un bambino genuino e curioso, un po' capriccioso, un po' onnipotente e un po' orientato verso un risplendente ideale di sé. Pinocchio conserva nella sua zampillante e irrequieta adolescenza una vitalità che lo sorpassa, costringendolo spesso a corrersi dietro.

Collodi ci ha consegnato un personaggio che rincuora e incoraggia perché ci ricorda che qualunque essere vivente è spinto in avanti da uno slancio vitale inesauribile, radicato forse fin nell'elica della vita. Ci ha consegnato la rappresentazione di un essere umano affamato di esperienza, assetato di affetti, impregnato di un tempo che scorre e che si srotola in un progetto che si compie in una vita, ma che va ben oltre il percorso di un singolo e intreccia geometrie relazionali tridimensionali e prospettiche⁶.

Certi ragazzini difficili, presenti nelle aule delle scuole malgrado tutti i generosi tentativi di eliminare ogni distorsione al benessere dei nostri rampolli, quando non hanno ancora smesso di credere che qualcuno si possa accorgere di loro e del loro bisogno di esprimere il loro valore, sono lì a dimostrare che, in certe ed a certe condizioni, possono dispiegare tutto il loro potenziale di sviluppo. Come quel ragazzo tredicenne, conosciuto in uno di quei numerosi «giri» nelle terze medie inferiori: aveva il piede ingessato e una lunga stampella di supporto, preziosissimo ausilio per estendere il suo raggio di azione disturbante, e agiva tutto il suo potenziale bellico per se-

gnalare la sua insostituibile presenza in una discussione con il gruppo classe sul funzionamento della pubblicità televisiva. Se il suo sprizzante agire si materializzava in un intercalare disturbante della discussione, il suo intento meno palese, ma non meno dirompente, diceva: «*Voglio esserci, voglio che si veda e voglio far vedere di che cosa sono capace*». Quando una delle sue numerose battute: «*Nelle merendine della pubblicità c'è più marmellata che in quelle che si comprano!*», che voleva solo far ridere, è stata tradotta come una osservazione utile e pertinente della discussione e addirittura riportata con bella grafia sul cartellone colorato dietro la scrivania insieme a quelle di altri suoi compagni, il ragazzo ha appoggiato sul banco la stampella e si è zittito, cominciando a prendere parte al lavoro del gruppo. Forse si era solo stancato, oppure aveva trovato una forma al suo bisogno di esserci, convogliandolo in un accomodamento accettabile.

Quel tredicenne era proprio lì, appollaiato sul bordo del «ci posso provare», come lo sono moltissimi altri adolescenti che non si mettono in mostra con quella forza, ma che, con modalità più morbide e silenziose, per questo forse anche meno efficaci, soggiornano per anni sulle soglie senza mai attraversarle.

Dunque Pinocchio, con il suo slancio vitale, è un degno rappresentante degli adolescenti di sempre, che si muovono senza limiti. L'energia vitale che li muove (ma anche *ci* muove) è per definizione insaziabile e senza confini, perché è soltanto grazie ad una tale *potenza vitale* che un essere umano non si ferma per strada e trova l'energia per costruire ogni giorno un pezzo di storia da raccontare.

È proprio questa parte di sé che gli adolescenti sentono di possedere, ma che non trovano dove e quando investire, chiusi come sono tra sontuosi, stravaganti, appetitosi, piccanti spuntini già pronti che chiedono soltanto di essere consumati. La loro possibilità di esser-ci sembra essere stata incanalata in un grande *fast food* della vita, dove tutto è già precotto, programmato, fruibile all'istante e facilmente a disposizione: dai gusti musicali a quelli della moda, dal listino di droghe con cui fingere di evadere (o di esserci, a seconda del tipo di sostanza) alle patatine da tasca, dai sofisticatissimi e accreditatissimi programmi per la prevenzione di ogni indesiderato disagio alle aree attrezzate per il gioco la danza la musica la creatività la lettura il rilassamento, e chi più ne ha, di cose *buone*, più ne metta. Come se il disagio fosse un pericolosissimo terrorista che arriva da un paese straniero a distruggere il loro (il nostro) intoccabile e sacro benessere. Ogni spazio di vita appare colonizzato e non sono rimasti territori inesplorati in cui inoltrarsi, a proprie spese, per mettere finalmente in gioco e verificare il proprio potenziale di sviluppo, contemporaneamente al proprio limite.

Questi adolescenti crescono così senza misurarsi mai, senza sapere mai fino a dove si può arrivare e dove e perché ci si deve fermare. Crescono soprattutto senza sentirsi mai proprietari e titolari di un desiderio che si protragga quel tanto da poter essere avvertito come desiderio, senza poter mai avvertire se stessi come *depositari dell'origine del desiderare*. E quindi, grazie a questo, vivi.

Mancano i confini, ma contemporaneamente con essi scarseggiano i contesti in cui rappresentare se stessi e le scene della propria vita. L'adolescente di oggi rischia di recitare sempre sulla stessa scena semplificata, un virtuale, eterno e dilatato Paese dei Balocchi, come un lungo e ripetuto spot pubblicitario, in cui non incontra mai una frustrazione, una mancanza, un problema, e nemmeno una soddisfazione che riceva concretezza e spessore reali dalla fatica di averla raggiunta con qualche sforzo: uno spot in cui c'è molta più marmellata che nella brioche che si compra. Non è che manchino frustrazioni, delusioni o problemi, semplicemente non li si incontra, gli si passa a lato.

Ai confini dell'adolescenza

Su una sponda abbiamo trovato dunque la rappresentazione di un adolescente che cammina veloce sulla superficie di uno specchio che riflette una quotidianità fatta di immagini patinate, e sull'altra sponda la rappresentazione di un adolescente che avverte talvolta il rischio di sprofondare nelle sabbie mobili della sua interiorità: o si muove leggero come fosse un dio oppure si strugge d'amore senza speranza di farcela. Non ci sono ponti, o si sta su una sponda o sull'altra. Tuttavia né l'una né l'altra, proprio perché vissute da sole, possono rendere giustizia al compito di diventare finalmente adulti: in realtà è la frattura che si allarga fra di esse che sembra aver cambiato la configurazione dell'adolescente di oggi. È l'incapacità, il sentimento di disorientamento quando si tenta di farle dialogare che rappresenta il vero ostacolo alla crescita di questi ragazzi e di queste ragazze *double face*.

Se, come credo, la frattura tra questa doppia rappresentazione dell'adolescenza fosse verosimile, allora dovremmo cominciare a cambiare qualche paradigma con cui cercare di afferrare il senso e il funzionamento di questi nostri ragazzi e di noi adulti con responsabilità educative.

In particolare, se per crisi dell'adolescenza volessimo intendere ancora quel gravido e promettente lavoro interiore che si presupponeva appartenere alla fase adolescenziale fino a qualche anno fa, credo che saremmo in grande difficoltà a ritrovarlo nelle incombenze abituali dell'attuale generazione di giovanissimi adolescenti. A meno che non si confonda il lavoro interiore con lo sconforto e lo stato di confusione.

L'adolescenza sembra oramai diventata una fase, una lunga fase in molti casi, di sostanziale soggiorno, con pensione completa, comprensiva di un ricchissimo programma di tempo libero, in una dimensione parallela alla vita quotidiana.

Ma il fatto di soggiornarvi a lungo non implica che si tratti solamente di un parcheggio in cui nulla di rilevante accade. Si tratta invece di un soggiorno in cui accadono molte cose importanti, una delle quali è *svolgere i compiti di sviluppo alla luce della frattura tra piacere e realtà* che ho qui presentato.

Il problema però non consiste tanto nel fatto che non si riesca a svolgere i compiti, ma è piuttosto relativo alla *soluzione* che a questi compiti si trova. Spesso, inevitabilmente, si tratta di soluzioni illusorie, effimere, che stanno in piedi fintanto che si può fingere che la frattura tra quotidiano e piacere sia reale e che si possa godere della vita soltanto fuori dalle situazioni scolastiche, lavorative, familiari eccetera. Succede un po' come a scuola, quando si sbaglia lo svolgimento di un problema, ma si ottiene comunque un risultato e non ci si accorge degli errori che si sono compiuti, fino a quando non si conosce il risultato corretto.

Quel lavoro interiore, che non ostacola ma al contrario accompagna e sostiene la fase di riposizionamento nel mondo, oggi compare alla fine dell'adolescenza, quando non è più evitabile o rimandabile il confronto con la realtà quotidiana. È sui confini dell'adolescenza che si gioca la partita, quando, intorno ai 25-30 anni, il mondo del lavoro e la vita sociale e affettiva (gli ambiti cioè dei compiti di sviluppo) presentano i primi conti reali e non è più rinviabile un primo bilancio sulla propria esistenza.

I movimenti migratori che transitano negli spazi di consultazione dedicati ai giovani, da qualche tempo segnalano, non a caso, che i tardo-adolescenti sperimentano e condividono un sintomo comune e diffuso: attacchi improvvisi e intensi di ansia, quando non vere e proprie crisi di panico. Si tratta di uno stato di panico che segnala la difficoltà soprattutto di riconoscersi proprietari di sentimenti di disagio:

Ci sono sempre più persone che sentono inquietudine, e disinvolti la chiamano panico⁷.

Ma l'aspetto rivelatore del vero problema che questi giovani in difficoltà si trovano a dover affrontare è la *frattura* che si viene a creare, nella loro percezione, tra una precedente età dell'oro, dove tutto filava per il meglio e ci si divertiva alla grande, senza problemi o crucci o fastidi, e l'improvvisa comparsa sulla scena di piccoli o grandi fallimenti, paure, ansietà, disagi, che paiono inaffrontabili molto prima che insuperabili e che non possono più essere rimandati o accantonati. Per i quali non si può comprare nes-

suna soluzione davvero efficace. Ed emerge, al contempo, quasi come ingrediente fondamentale del quadro presentato, una rete relazionale, tessuta da familiari ed amici, presente ma superficiale, che non viene ritenuta in grado di dare un aiuto, di incoraggiare o di sostenere il peso e il disagio che comporterebbe anche il solo prestare ascolto. Una rete relazionale adatta sostanzialmente per divertirsi e stare bene.

Per altri versi quella «crisi adolescenziale» che pare essere evaporata e rinviata a data da destinarsi, oggi sembrano viverla principalmente i genitori e gli insegnanti, i quali entrano improvvisamente in contatto con un figlio o un allievo diventato spesso ingovernabile: o meglio, che scoprono essere ingovernabile da sempre. Soltanto che ora non è più un bambino, il suo raggio di azione si è allargato, i suoi superpoteri sono giunti a maturazione, ed è uscito abbondantemente dalla loro sfera di fragile controllo. Non è un caso che stiano facendo fortuna le agenzie private di investigazione e che stia emergendo con forza una domanda di severità e di pugno forte sui comportamenti di alcuni (molti) adolescenti che nessuno più ritiene di essere in grado di affrontare.

Peccato però che la domanda di intransigenza riguardi più spesso i figli degli altri. Peccato che ciascun adulto chieda agli altri adulti di farsi rispettare, di essere intransigenti e severi, ma non lo chieda mai a se stesso. È così che si finisce per innescare e nutrire un circolo vizioso di delega che rafforza invece un'immagine molle, inconsistente e inaffidabile di adulto che finisce per favorire l'ingovernabilità della situazione.

Malgrado i loro tentativi di evitarlo, sono dunque i genitori e gli altri adulti, perlopiù gli insegnanti, a restare coinvolti da questa proiezione della crisi adolescenziale. Sono loro che si ritrovano sorpresi a vivere il tormento di dover cambiare atteggiamento e di dover cercare una nuova identità che li sostenga nel compito educativo diventato oltremodo complesso. I loro figli e i loro allievi, almeno finché gli è consentito di sostare nella riserva protetta dell'età d'oro adolescenziale, non paiono troppo, almeno a prima vista, immersi nei tormenti. A loro, come abbiamo visto, tutto promette e spergiura di funzionare benissimo, a parte qualche estemporanea e isolata rottura di scatole causata da maldestri tentativi degli adulti di fare ogni tanto, quando l'esasperazione detta la sua implacabile legge, la loro parte.

Un adulto giusto con cui misurarsi e crescere

A questo punto diventa inevitabile, oltre che necessario, interrogarci su quale sia il ruolo dell'adulto nella situazione che si è venuta a creare. Se Pinocchio disponeva di un Geppetto che cercava di darsi da fare a modo suo

e di una Fata Turchina che ogni tanto compariva sulla scena a tirarlo fuori dai guai, e se Lucignolo non poteva contare su nessun adulto, a parte quell'inaffidabile omino di burro, i nostri adolescenti su quali adulti possono contare?

Sappiamo ormai, grazie all'esperienza e ai numerosi studi, che l'adulto di oggi, chiamato in causa come genitore, come insegnante o come inconsapevole testimone quotidiano di uno stile di vita, condivide il bisogno di essere confermato nella bontà del proprio ruolo, per compensare la mancanza di riconoscimento e di investitura del consenso sociale che si è sciolto in mille rigagnoli individuali e soggettivi, e la conseguente insicurezza nei comportamenti da tenere con i figli o con gli allievi.

Per certi versi, in modo paradossale, sembra che il destinatario dell'azione educativa stia diventando l'adulto che la compie piuttosto che l'adolescente a cui sembrerebbe essere rivolta. Lo scopo dell'intervento di un genitore o di un insegnante rischia spesso di essere quello di ricevere la conferma di essere un buon genitore o un buon insegnante, di avere agito bene e di poter così tornare senza crucci e pensieri pesanti alle altre importanti attività della propria impegnatissima vita.

Talvolta, quando neanche questa azione educativa riflessa è rimasta, è facile che le situazioni arrivino ad una consultazione dallo specialista di turno. Troppo spesso i ragazzi e le ragazze portati in consultazione ti fanno incontrare adulti che vivono, o cercano di vivere, per conto proprio e che sono costretti alla cruda realtà delle conseguenze della loro assenza a intervenire, quando ne farebbero volentieri a meno. E lo fanno di malavoglia, come se fosse un incidente imprevisto, quasi un fastidio. È così che questi ragazzi e queste ragazze insistono per anni a fare danni sulla loro e altrui pelle, perché così ottengono nell'esasperazione quello che in altro modo non sarebbe loro consentito: visibilità, interesse, consistenza.

Ben altro, ovviamente, dovrebbe essere il ruolo educativo di un adulto. Se, come sostengo, uno dei problemi importanti è quello relativo alla frattura tra la realtà quotidiana e la dimensione del piacere in cui i nostri ragazzi crescono, come se fossero in perenne altalena tra Pinocchio e Lucignolo, allora uno dei compiti importanti per un adulto che abbia a cuore il loro futuro di adulti è quello di ricomporre questa frattura.

Si tratta di diventare un ponte, di sapersi insediare *tra* Lucignolo e Pinocchio per farli dialogare, per metterli in comunicazione senza sacrificare nessuno dei due. Si tratta di diventare adulti-*server*, capaci di offrire una piattaforma relazionale dove coniugare la quotidianità con il piacere, la realtà con il desiderio, la frustrazione con l'appagamento, la sconfitta con la conquista. Si tratta di essere in grado di presentare una concezione del-

la vita dove esista, e si possa anche sperimentare, la fatica ma *anche* il piacere di lavorare e di studiare, il piacere ma *anche* la sfacchinata di costruire una festa come si deve, il godimento e l'impegno che riservano un rapporto di amicizia o di affetto, la sgobbata e l'interesse di seguire e partecipare ad una lezione di storia.

Certamente tutto questo ci costringe, in quanto adulti, ad una riflessione sul modo in cui ogni giorno viviamo e parliamo del nostro lavoro, su quale significato esso ha assunto nella nostra vita e su quali motivazioni ci spingono, ci rallentano o ci schiacciano. Tutto questo ci costringe a farci domande, a trovare risposte e a ricomporre la frattura prima di tutto in noi.

La ricomposizione di questa frattura può avvenire soltanto all'interno di un contesto relazionale caratterizzato da una stima reciproca: un adolescente riconosce all'adulto la patente di interlocutore attendibile soltanto quando questi dimostra di ricambiare la stima e di essere affidabile, coerente, ma soprattutto quando dimostra di essere un *giusto*.

A spiegarmi, con una efficacia lapidaria, come funzionano queste cose è stato un minuto e grintoso ragazzo di quindici anni, studente part-time di prima superiore, applicato soprattutto allo studio sperimentale di atti di bullismo piuttosto che alle tradizionali materie scolastiche che molto poco lo «pigliano». Dall'alto dei suoi capelli a punta mi racconta che lui è un «tipo un po' vivace a scuola», ma che se il professore gli dice di smetterla, lui la smette. Poi, sottolineando l'importanza di quello che sta per dire avvicinandosi e guardandomi dritto negli occhi, specifica subito che se però un suo compagno «combina qualcosa e il professore non gli dice niente», allora lui si sente autorizzato a continuare e a non smettere più. Ce ne sarebbe abbastanza per cominciare a prendere seriamente in considerazione che il bullismo sia figlio dell'ingiustizia prima che della mancanza di regole e di rispetto delle regole. Quella che sale prepotente oggi da molte parti, non solo dal mondo giovanile, è una profonda, radicale ed esasperata *domanda di giustizia*.

In fondo, ma nemmeno tanto in fondo, è la presenza di una giustizia, la percezione che esista una giustizia, ad offrire una risposta alla domanda sul senso della frustrazione e della sofferenza che il lavoro di integrazione porta immancabilmente con sé. Non potrà esistere una vera e duratura integrazione senza la possibilità di dare un senso al disagio e alle sue forme:

Senza risposte alla sofferenza non resta che il distacco, per mancanza di parole e di risorse con le quali saper far fronte al disagio⁸.

Per essere giusti occorre quindi essere in grado soprattutto di avere il coraggio, di mettere a rischio la propria buona immagine in nome di un inter-

vento che inevitabilmente, a qualcuno, può recare dispiacere, muovere rabbia, generare delusione. E farlo ogni volta che si rende necessario, e non soltanto quando ci si sente in forma o quando serve a tacitare momentaneamente una situazione fastidiosa. Cercare di accontentare tutti e di non scontentare mai nessuno è miseramente destinato non solo al fallimento, ma anche a partorire molta più scontentezza di quella che si intendeva evitare.

È meglio essere feriti dalla verità che consolati da un menzogna⁹.

Un adulto capace di funzionare così permette al quotidiano di comparire sulla scena del piacere rotondo, quando ad esempio chiede di spegnere una Playstation divenuta rovente. Ma è attento anche a consentire di prendere consistenza al piacere quando a tenere banco è la fatica o la frustrazione della realtà quotidiana, quando ad esempio offre un senso, una spiegazione, una ragione accettabile ad un pomeriggio passato a dipingere le pareti di casa o a ridare una parvenza di ordine ad una cameretta che aveva smarrito la sua identità. Ed è così che compare sulla scena della rappresentazione di sé e del mondo, la possibilità di far dialogare piacere e quotidianità, la voglia ludica di Lucignolo, la frenesia vitale di Pinocchio e il mondo in cui vivono, la legge e il suo rispetto.

Non è la sola presenza formale della legge o della regola a conferire ordine e a consentire la scoperta di un senso delle proprie azioni e di se stessi, ma la garanzia del rispetto della legge e delle regole che emana. E la legge si rispetta e si fa rispettare quando la si applica e la si fa applicare perché la si è interiorizzata, cioè quando si è arrivati al punto di farla rispettare e rispettarla perché è *giusto*, molto prima che obbligatorio.

In compagnia e con la supervisione defilata di un simile adulto è possibile incontrarsi con il principio di realtà senza cadere nella noia e nella disperazione, e di lasciarsi avvolgere dalle spire del piacere e del godimento senza perdersi in un viaggio senza ritorno.

Le straordinarie parole che Joan Didion consegna ai giovanissimi studenti dell'Università della California non sono le parole di un adulto che semplicemente indica una strada, ma di un adulto che unisce delle strade e le ridisegna, le organizza, le armonizza, le amalgama in una mappa vitale dove c'è spazio per tutte le dimensioni del vivere quotidiano e per la speranza.

Non vi dico di rendere il mondo migliore, perché non penso che il progresso vada incluso necessariamente nel pacchetto. Vi dico solo di viverci. Non solo di resistergli, non solo di sopportarlo, non solo di attraversarlo, ma di viverci. Di guardarlo in faccia. Di provare a capirlo. Di buttarvi nella mischia. Di rischiare. Di fare il vostro lavoro e di esserne fieri. Di cogliere l'occasione.

E se mi chiedete perché dovrete darvi tanto da fare potrei rispondervi che la tomba è un posto bello e riparato, ma nessuno si abbraccia là dentro. Né canta, o scrive, o discute, o guarda la corrente del Rio delle Amazzoni gonfiarsi per la marea, o accarezza i suoi figli. Ed è questo quello che c'è da fare qua fuori, e fatelo finché potete e buona fortuna¹⁰.

Tra l'inevitabile e livido cinismo cui conduce il vivere quotidiano quando è lasciato solo a se stesso e il miraggio letale di un ideale di piacere troppo isolato per essere vero, sarà soltanto la presenza incoraggiante di una società responsabile, guidata da *adulti giusti*, capaci proprio per questo di offrire una pedagogia della speranza¹¹, a garantire un futuro pensabile e sostenibile per chi continua ad avere, per nostra fortuna, una voglia matta di crescere.

Perché, con la speranza, come dice Gustavo Zagrebelsky, è inclusa «anche la responsabilità di fare quel che si può fare»¹².

¹ S. CUTRI, *Gli anni da solo. Romanzo di antiformazione*, Il Filo, Roma 2007.

² S. CUTRI, *Gli anni da solo*, cit.

³ G. P. CHARMET, *Se non è degli umani rendere felici i propri figli*, «Animazione Sociale», n. 8/9 (2007).

⁴ Z. BAUMAN, *Homo consumens*, Erikson, Trento 2007.

⁵ M. VIROLI, *Giusto o ingiusto? È lo stesso nel paese dei furbi*, «La Stampa», martedì 9 ottobre 2007.

⁶ Cfr. a questo proposito, per un approfondimento: G. CAPPELLO, *Crescere e far crescere*, Effatà Editrice, Cantalupa (To) 2007.

⁷ B. SPINELLI, *La paura che ci divora*, «La Stampa», 9 settembre 2007.

⁸ V. IORI, *Le emozioni non sono un'interferenza*, «Animazione Sociale», n. 8/9 (2007).

⁹ K. HOSSEINI, *Il cacciatore di aquiloni*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2004.

¹⁰ Joan Didion alle matricole dell'anno accademico 1975-'76 dell'Università di California, Riverside.

¹¹ Cfr. V. IORI, *Le emozioni non sono un'interferenza*, cit.

¹² G. ZAGREBELSKY, *La virtù del dubbio*, Editori Laterza, Bari 2007.

Hanno scritto in questo numero

Lino Graziano Grandi

Psicologo – Psicoterapeuta – Analista Didatta S.I.P.I. – Direttore Generale della Scuola Adleriana di Psicoterapia – Supervisore Scientifico dell'Istituto di Psicologia Individuale «Alfred Adler»

Anna Maria Bastianini

Psicologa – Psicoterapeuta – Analista Didatta S.I.P.I. – Segretario Generale e Docente della Scuola Adleriana di Psicoterapia

Giovanni Cappello

Psicologo – Psicoterapeuta – Analista S.I.P.I. – Responsabile del Servizio Tossicodipendenze ASL 8 di Nichelino (TO)

Francesca Di Summa

Psicologa – Psicoterapeuta – Analista Didatta S.I.P.I. – Direttore della Scuola Adleriana di Psicoterapia, sede di Torino

Enrica Fusaro

Psicologa – Psicoterapeuta – Analista Didatta Propedeutica S.I.P.I. – Docente della Scuola Adleriana di Psicoterapia

Giansecondo Mazzoli

Psicologo – Psicoterapeuta – Analista Didatta S.I.P.I. – Direttore della Scuola Adleriana di Psicoterapia, sede di Reggio Emilia – I.A.I.P.'s General Secretary

Silvia Ornato

Psicologa – Psicoterapeuta – Analista S.I.P.I. – Docente e Formatore della Scuola Adleriana di Psicoterapia

Norme redazionali

I lavori, in lingua italiana, vanno indirizzati alla Direzione Scientifica della Rivista – Corso Sommeiller, 4 – 10125 Torino.

La pubblicazione è subordinata al giudizio della Direzione, del Collegio dei Redattori e/o del Comitato Scientifico.

Gli originali non si restituiscono.

I testi devono essere inviati in cartelle dattiloscritte, a doppio spazio, su una sola facciata (40 righe di 60 caratteri). Essi si intendono redatti in forma definitiva, *licenziati alla stampa*, così che le bozze possano essere corrette in redazione, senza obbligo di mandarle all'Autore. Ove non venisse osservata questa norma, la Redazione è autorizzata ad apportare al testo le variazioni che si ritenessero strettamente necessarie per ragioni tecniche. Se lo scritto è stato composto su computer può essere allegato un dischetto con indicato il nome del «file» ed il programma utilizzato.

Nelle note di accompagnamento al lavoro vanno indicati: 1) *una proposta di titolo* in italiano; 2) nome, cognome e qualifica degli autori; 3) istituzione di appartenenza; 4) eventuali enti finanziatori della ricerca; 5) nome ed indirizzo (possibilmente privato) dell'Autore al quale va inviata la eventuale corrispondenza.

Le descrizioni di casi clinici devono comprendere: 1) una breve premessa indicante i motivi che conferiscono interesse all'osservazione; 2) una descrizione sintetica del caso; 3) un breve commento epicritico; 4) i riferimenti bibliografici.

I testi degli articoli, date le caratteristiche della pubblicazione, è opportuno che non superino le 10-12 cartelle (40 righe di 60 caratteri ciascuna).

Le *recensioni*, le *lettere*, gli *annunci* o le *cronache* di convegni, seminari, incontri di studio non devono superare le 30 righe (di 60 caratteri) di testo, salvo specifica richiesta o autorizzazione della Direzione.

Tale materiale (annunci, lettere, recensioni) deve riguardare *esclusivamente* le materie trattate dalla rivista (Psicologia Clinica, Psicologia del Lavoro, Psicologia Giuridica, Psicologia della Religione, Psicoterapia, Psichiatria, Psicologia delle arti, Filosofia, Pedagogia, Sociologia).

Le bibliografie vanno compilate secondo l'ordine di citazione nel testo o in ordine alfabetico d'autore. L'abbreviazione del nome delle riviste deve essere conforme all'Index Medicus.

Grafici, fotografie ecc., sono da inviare in copie perfette, su fogli separati, con le dovute indicazioni e breve didascalia. I lavori vengono pubblicati gratuitamente.

Agli autori verrà soltanto addebitato un diritto fisso di € 30,00 per ogni lavoro, ed eventuali spese per composizioni in lingua straniera o per traduzioni ed il conto degli estratti. Le tabelle, clichés in bianco e nero ed a colori sono a carico degli Autori.

Gli estratti della pubblicazione potranno essere ordinati all'atto della spedizione del lavoro. L'Autore potrà comunque contattare la Redazione per l'ordinazione di estratti fino alla confezione del fascicolo.

Il costo degli estratti con copertina (minimo € 60,00) viene così conteggiato: primi 50 estratti, € 15,00 per pagina; ogni 50 estratti in più, € 1,50 per pagina.

Le spese per la pubblicazione di monografie e di Atti di convegni scientifici, in forma di supplemento ad un fascicolo o «numero speciale» della Rivista, sono completamente a carico degli interessati, comprese quelle di spedizione a tutti gli abbonati e comunque a tutti gli aventi diritto.

Costo del volume

Italia: € 20,00 (Individuale)
€ 30,00 (Istituzionale)

Estero: € 40,00

Pubblicazione semestrale – Arretrati il doppio.

Per informazioni relative alla distribuzione, rivolgersi alla segreteria dell'Istituto di Psicologia Individuale «Alfred Adler», C.so Sommeiller 4, Torino; tel/fax: 011.66.90.464.

© Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualunque mezzo, senza il permesso scritto dell'Editore.